

## XXX.

## TORNATA DI VENERDÌ 19 GENNAIO 1883

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** *Il deputato Martini Ferdinando chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 2272. — Sono proclamati eletti deputati: l'onorevole Favale del 1° collegio di Torino e l'onorevole Berti Ferdinando del 1° collegio di Bologna. — Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1883. — Discorsi degli onorevoli deputati Incagnoli, Garelli, Morpurgo, Plebano, Lazzaro, Merzario relatore e del ministro di agricoltura e commercio — Brevi osservazioni dei deputati Branca, Di San Donato, Incagnoli e del ministro di agricoltura e commercio. — Il presidente avverte essere stati depositati in Segreteria i documenti relativi alle elezioni contestate del 2° collegio di Firenze e del 1° collegio di Pavia.*

La seduta comincia alle ore 2 25 pomeridiane.

**Capponi**, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**Petizioni.**

**Presidente.** L'onorevole Martini Ferdinando ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**Martini Ferdinando.** La petizione n° 2272 presentata dai segretari comunali di Lucca, per l'indole sua e per disposizione del regolamento, dovrà essere rimandata alla Commissione che dovrà occuparsi della riforma comunale e provinciale. Non dimeno prego la Camera di volerla dichiarare di urgenza.

*(L'urgenza è concessa.)*

**Verificazione di poteri.**

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri.

Dalla Giunta delle elezioni è stata trasmessa alla Presidenza la seguente comunicazione:

“ Roma, 19 gennaio 1883.

“ La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 19 corrente, ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime.

“ Collegio di Torino 1°: Favale Casimiro.

“ Collegio di Bologna 1°: Berti Ferdinando.

“ Il presidente della Giunta  
Firmato: “ N. Ferracciù. ”

Do atto alla Giunta delle elezioni della precedente comunicazione, e salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute al momento della proclamazione, dichiaro eletto deputato del 1° collegio di Torino l'onorevole Favale Casimiro, e del 1° collegio di Bologna l'onorevole Berti Ferdinando.

### Discussione del bilancio di prima previsione pel 1883 del Ministero di agricoltura e commercio.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Discussione dello stato di prima previsione della spesa pel 1883 del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Si dà lettura del disegno di legge.

**Ferrini, segretario, legge.** (V. stampato n° 18-A.)

**Presidente.** Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Incagnoli.

**Incagnoli.** Onorevoli colleghi, ieri l'onorevole Canzi, entrando a parlare sul grave argomento della missione che deve avere, e deve compiere uno dei più importanti dicasteri dell'amministrazione dello Stato, quello d'agricoltura e commercio, con una serie di considerazioni molto accurate, fece rilevare quanto sia grave ed importante il compito di questa istituzione.

Io però, discorrendo ora sul medesimo argomento, sarò molto discreto e limiterò le mie poche considerazioni sopra alcuni pratici e particolari argomenti, dei quali, mi penso, non sarà disconosciuta l'importanza: e tanto più sono in questo confortato, in quanto che avendo, sebbene in modo molto ristretto, esposte le mie idee alla egregia Commissione del bilancio, di cui mi onoro di far parte, potei rilevare come le cose da me notate non parvero strane, anzi meritavano qualche considerazione.

Il ministro d'agricoltura, industria e commercio, uomo com'è di forti studi, sembra che oggi, nello spiegare la sua attività in quest'importante dicastero, miri molto alto, rivolgendo specialmente la sua attenzione sopra alcune riforme, delle quali, se fin da ora non può disconoscersi l'utilità, pure è a ritenere che i buoni risultamenti da sperarne, non si otterranno che in tempo più lontano. È per questo che io dico all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, di guardarsi dall'imitare quel greco filosofo, il quale, assorto nel contem-

plare le stelle e la bellezza del cielo, incespicò e cadde in un fosso.

Dico adunque che vi sono molti fossi e molti spineti, dai quali, per essere già fra i piedi, dobbiamo guardarci.

Colmiamo questi fossi, sbarazziamo il terreno da questi sterpi che lo ingombrano e poi penseremo a cose più alte.

È mio intendimento di richiamare oggi l'attenzione della Camera sopra uno degli organismi importanti del Ministero di agricoltura e commercio, quello cioè delle Camere di commercio, istituzione vasta ed estesa in tutti i centri più importanti del regno, nello scopo di assecondare e di giovare ai vari intenti che si propone il Ministero di agricoltura e commercio. Questa istituzione fu ordinata per effetto della legge 6 luglio 1882. Quando questa legge venne innanzi alla Camera dei deputati, da parecchi degli uomini politici di quel tempo, gravi considerazioni furono fatte intorno ad esse; e ricordo specialmente che l'onorevole Michelini in un suo eloquente discorso fece notare ai ministri di quel tempo che in Italia non si adoperava molto saggiamente col farci spesso imitatori delle cose della Francia, quando potevamo meglio ordinare le nostre istituzioni seguendo le tradizioni nostre; anzi il Michelini ci additava l'esempio del popolo britannico, presso di cui le Camere di commercio essendo associazioni pienamente private, pur funzionavano meglio che in Francia.

Ma in Piemonte, ove allora questa legge si discuteva, forse per ragioni di vicinanza, prevalse il concetto di modellare l'istituzione delle nostre Camere di commercio sul sistema francese. Il quale sistema, che fu esteso a tutta Italia, consiste nel creare possibilmente in tutte le provincie, consessi ai quali fosse affidata più direttamente la tutela degli interessi industriali e commerciali; a questi consessi fu consentita una larga autonomia per quel che riguarda la scelta dei suoi componenti, adottando il sistema delle elezioni politiche; ma, quel che è più, si dette a questi consessi anche una facoltà molto larga, anzi, direi sconfinata, di cui non vi era esempio, d'imporre balzelli e tasse sopra i contribuenti. Secondo questo sistema, o signori, si andarono ordinando 73 Camere di commercio. E notate che non furono solo istituite nei capoluoghi di provincia, ma pure in alcuni particolari distretti; epperò furono ben 73. Nel loro cominciamento queste Camere di commercio furono modeste (il loro scopo era di essere puramente consultive), onde poco ebbero a fare. L'istituzione riuscì nuova e precoce nella più

gran parte del paese, il quale non si accorse della pensata utilità: le urne furono deserte.

Si notò come per la Camera di commercio di Torino stessa, dopo qualche anno dal suo ordinamento, dovendosi nominare 21 componenti, non si ebbero che sedici elettori. Ciò si spiegava agevolmente considerando, che le istituzioni novelle quando non sono preparate dal tempo, dai bisogni, dalle idee, dalle condizioni speciali, esse o non attecchiscono, o restano inefficaci. Così le Camere di commercio in Italia, andarono lentamente svolgendosi; se non che la facoltà, anzi quasi l'arbitrio, loro dato di procacciare moneta, imponendo tasse, ben valse a qualche cosa. Furono come piante parassite che crebbero artificialmente suggendo da quel corpo che si pensava dovessero avvivare.

Ma erano pur nate, e bisogno era che si affermassero in qualche modo. Il Ministero chiese relazioni sulle condizioni dell'industria e del commercio, seguirono i lavori stereotipati dei 73 segretari. Ed ecco si cominciò a dire: qualche cosa si ha a fare; laonde parecchie di queste Camere di commercio, pensando il meno male, cominciarono ad ordinare delle scuole commerciali ed industriali. Ma l'ordinamento delle scuole e degli studi da chi si ha da pagare? Se questo è un beneficio universale, è giusto che queste istituzioni si paghino dai contribuenti, cioè dal popolo italiano; ma il far contribuir alcuni pochi tassati, per istituzioni che servono a molti, faceva sentire il peso della ingiusta contribuzione; notandosi come esse Camere hanno una facoltà illimitata di imporre tasse sui contribuenti, mentre la provincia che è un organismo principale dello Stato, non può toccare che alcuni dei redditi e limitatamente; mentre il comune, che è un organismo vitale della nazione, ha anch'esso dei limiti entro i quali deve contenersi.

Ebbero dunque questi enti, per virtù della legge che li aveva costituiti una illimitata facoltà di imporre; e notate, o signori, che se per avventura avviene che l'agente per le tasse erariali gravi soverchiamente un contribuente pel reddito di ricchezza mobile, questo contribuente ha una sufficiente garanzia, atteso che prima di tutto trova un giurì nel proprio comune, dove si conoscono i suoi mezzi, cioè la Commissione mandamentale, e se questo primo giudice non sodisfa è dato ricorrere alla Commissione provinciale; ma questo ordinamento delle Camere di commercio non ha sindacato alcuno. Non c'è che il vano ricorso al Ministero.

Come il Ministero abbia esercitato il suo ufficio, cioè di guardare come questi istituti impongano le tasse, ed in qual misura, voi lo vedrete.

Entro nell'esame.

Le Camere di commercio in Italia nel 1877 erano 73.

Come si trovassero ordinate dopo 15 anni di vita, e come funzionassero si rileva sufficientemente dagli *Annali* del Ministero del commercio. Apparvero evidenti le prove dell'arbitrio sconfinato, atteso che si trovò che alcune di esse spendevano discretamente, altre senza misura.

Una stessa Camera di commercio, che per uno o due anni non giunge a spendere 30 mila lire, ne spende l'anno dopo 100 mila, atteso che non vi è regola nè misura.

Io trovo che la Camera di commercio di Ancona nel 1871 e nel 1872 imponeva per tasse 40 mila lire, e nel 1873 e nel 1874 soltanto 10 mila. Ma dunque i bisogni di questa istituzione sono per 40, o per 10 mila lire? Nel 1875 e nel 1876 si va a 100 mila. Ma, o signori, questi contribuenti all'arbitrio di chi sono sottoposti?

Io ho per caso nominato Ancona, e annoierei la Camera se oggi venissi qui ad esporre una litania di simili fatti per tutte le Camere di commercio.

Ce n'è per tutte. Catania spese nel 1871 e nel 1872, 15 mila lire; nel 1874 e nel 1875, 40 mila; nel 1876, 29 mila. Ma dunque a questo istituto bisognano 15, 29, o 44 mila lire? E il Ministero? Il Ministero non risponde. Ma questo è poco, signori. Palermo è città importante certamente; è, possiamo dire, una delle grandi città, delle già capitali del regno d'Italia.

Ebbene, la Camera di commercio di questa gran città, che ha commerci marittimi, e terrestri, seppe contenere il suo bilancio a lire 30,000. Nella città di Napoli, che è la più popolosa, la più grande delle città italiane, che ha una marina mercantile ed un commercio interno notevole di importazione e di esportazione, questa Camera di commercio, non ha speso per molti anni più di lire 40,000; mentre in Foggia e in Bari si sono spese lire 60,000 e 70,000. Ma, io domando, Foggia quali dogane, quale commercio, quali grandi vie di navigazione possiede, per poter dar motivo a questa spesa? Il Ministero non lo sa.

Ma dirò cose anche più gravi ai miei colleghi. Noi volemmo imitare, o, per meglio dire, ricopiare quello che si faceva in un vicino paese. Io ripenso che quando nella Camera dei deputati si discuteva la legge dell'ordinamento delle Camere di commercio, si tenevano gli occhi alla vicina Marsiglia, la quale ha ricostituito la sua Camera di commercio in una forma che potrei dire quasi di lusso.

Fra le altre cose v'ha una gran sala per fare dei ricevimenti in certe occasioni, ciò che porta gravi

spese di illuminazione ed altre; ma, o signori, era pur bene tenere ragione delle peculiari condizioni della Camera di Marsiglia.

La Camera di commercio di Marsiglia, mentre spende molto per la borsa, ritrae ben lire 70,000 dalle locazioni dei posti per gli agenti di cambio, e così non aggrava smisuratamente i contribuenti. La stessa Camera di commercio di Marsiglia ritrae ancora da altri proventi, come diritti sulle polizze e sui certificati ciò che le abbisogna per altre sue spese.

Questo esempio è stato seguito dalle nostre Camere di commercio? No, o signori. Vi sono state 14 Camere di commercio che, interpretando a loro modo la facoltà che hanno dalla legge d'imporre tasse sulle polizze di carico e di vettura, hanno formato delle tasse graduali, stabilendo vere dogane, per modo che se il carro porta stracci debba pagare tanto a quintale, se porta carta tanto, se porta droghe tanto; e con questo sistema abbiamo la consolazione di vedere 14 dogane interprovinciali costituite dalle Camere di commercio a tutela degli interessi del commercio medesimo.

Questa dannosa interpretazione della legge non doveva essere sanzionata da chi dirigeva il dicastero di agricoltura e commercio. Io non intendo di farne colpa al ministro attuale e nemmeno ai passati, perchè capisco che queste cose più, che a colpa di alcuno, sono da attribuirsi a noncuranza ed anche al fatto che i contribuenti non hanno osato reclamare, vedendo che Parlamento o Governo, assorti nella politica, non badavano a loro.

Ora il peggio è questo, o signori, che un tale stato di cose non è transitorio, non si può sperare di vederlo cessare; anzi dovrà necessariamente durare, perchè questi istituti si sono impegnati con vincoli duraturi istituendo scuole tecniche e commerciali. I professori sono al loro posto; e sarebbe cosa non meno disordinata oggi il ritrarsi dagli impegni. Così rimangono confermati i dannosi balzelli posti a carico dei commercianti e degli industriali. La Camera di commercio di Bari ha istituito una scuola d'arti e mestieri, per la quale si pagano 32,000 lire, o così a Foggia si è messo anche un istituto di arti e mestieri, e un istituto commerciale.

Lasciamo la stolta tassa imposta sulle lettere di vettura, onde si produce il danno di una ingiusta contribuzione, la quale ricade non solo a peso dei felici amministrati dal prudente Consesso camerale, ma ancora a danno degli altri cittadini italiani che vanno ad esercitare commercio nella provincia; e trattiamo dell'altra sugli esercenti.

Chi sono questi pazienti? Chiunque eserciti industria, o mestiere o arte. In verità se la tassa cadde sopra i forti industriali o commercianti, la cosa sarebbe passabile; perchè non sarebbe gran caso il pagare 20 o 50, e pur 100 all'anno.

Ma i più che sono molestati sono i piccoli mercanti, sono i poveri che lavorano. E ci fa pena il vederci attorno degli infelici contribuenti, i quali ci vengono colla carta d'intimazione di una Camera di commercio, la quale essi non sanno spiegare a che serva. Questa è la condizione di tale istituzione.

Ma riesce essa a qualche cosa di bene? Esaminiamone un poco la sostanza. Se è per mettere una scuola, ciascuno lo può fare, quando ne abbia i mezzi. Non ci vuole tanto ingegno a pigliare quattrini da altri e mettere su una scuola. Ma, se la scuola è un'istituzione nazionale, deve formar parte dell'intero organismo dello Stato, e non deve essere raccolta sopra una sola parte, anzi la minore della nazione. Se la scuola d'arti e mestieri è invece utile, per esempio, alla provincia di Capitanata, od a quella di Bari, ma se la paghino pure quelle provincie.

Nella Terra di Lavoro, per esempio, è stato fondato un istituto non da meno di quelli di Bari e di Capitanata, perchè vi si spendono molti più quattrini; ma non si è imposta la spesa a carico soltanto di una parte dei contribuenti provinciali per una istituzione che ha per se stessa un interesse generale.

Tale è il mio ragionamento; e però non si creda che io voglia fare ostacolo alle buone intenzioni che alcuni di questi consessi hanno avute.

Ma v'ha un altro fatto che riguarda un assai maggiore interesse. Un istituto bancario importantissimo, il secondo d'Italia, vale a dire il Banco di Napoli, si trova, per mala sorte e per difetto di non ben pensate disposizioni statutarie, collegato alle Camere di commercio per alcune soggezioni. Nel suo ordinamento, dopo il 1860, si stabiliva che tanto per la sua sede principale che per le sue succursali deve ricercare i suoi amministratori nella Camera di commercio. È affidato ancora alle Camere il formare le liste per le Commissioni di sconto.

Cosicchè, o signori, voi vedete che un istituto importantissimo, che vive di sua vita propria, che è libero, che dal Governo nulla desidera e sul quale il Governo non ha altro diritto che quello del sindacato, questo istituto viene collegato a una istituzione mutevole, che ogni anno, da buona, può divenire cattiva. Questo è un grandissimo disordine. Io capirei la cosa, se queste Camere di commercio fossero organate in modo da non potervi



appartenere che i grandi industriali e i grandi commercianti; ed avessero forma bene ordinata.

Il sistema elettorale onde si formano le Camere di commercio non poteva dare prova più infelice. Gli elettori lontani dal capoluogo fanno spesso atto di astensione. Le Camere sono manipolate nel capoluogo.

Si hanno così elezioni delle quali la parte seria, la parte industriale, la parte che ha più grandi interessi non si dà punto briga; attesochè non conviene andar procacciando per riuscire a vani uffici; e però è lasciata agli inframmettenti ed ai faccendieri.

Questo è ciò che è avvenuto e quello che avviene continuamente.

Io, che mi sono onorato di far parte dell'amministrazione del Banco di Napoli, posso dire innanzi alla Camera che da molti vice-direttori delle sedi succursali, sono pervenute delle forti rimostranze, perchè le Camere di commercio invece di prestarsi a dare l'elenco degli uomini i più solvibili e migliori della provincia, presentavano i nomi dei propri componenti, come commissari dello sconto; e però fu bisogno adottare provvedimenti alla meglio per ovviare a quest'inconveniente.

Questa inframmettenza, malamente ammessa, delle Camere di commercio nell'amministrazione del Banco di Napoli, è stata cagione di eccitare molte ambizioni volgari in uomini studiosi d'intrromettervisi, e così sono state ambite le nomine e agitate le elezioni.

Io so pur troppo, o signori, che in alcune principali città d'Italia sono delle rispettabili persone, ma nondimeno il fatto a cui ho accennato non è men grave. Io noto ciò che è avvenuto nella città di Napoli.

Il presente sistema elettorale dà oggi una assai infelice prova per la città di Napoli: la gara dei comuni vicini ha preso il sopravvento: vi si opera e vi si briga attivamente, e con riuscita, dai faccendieri, e la conseguenza è che la parte più seria del commercio e dell'industria ne rimane pretermessa.

Ho voluto notare questi disordini, affinchè la Camera pur riconosca quanto importerebbe studiare una riforma di questa istituzione la quale oggi costituisce un organismo malsano dello Stato.

Ma ora, signori, veniamo alla conclusione. Io credo, e suppongo in questo di essere d'accordo col Ministero, che in una città dove c'è una borsa, dove c'è un gran commercio, dove mettono capo ferrovie e dove c'è una marina, la presenza di uno di questi istituti, quando fosse ben regolato, non sia inutile. Io pur vedo che nelle città di Napoli, di Genova, di Milano, di Torino,

questi istituti potrebbero giovare a qualche cosa. A loro è affidato il sindacato delle Borse, e una certa sorveglianza sulle dogane.

Ma questi 73 sodalizi provinciali a che saranno buoni? Non sarebbe necessità ridurli a un ben ristretto numero? Facciamo, o signor ministro, di svellere questa piccola selva di piante parassite: venga il taglio salutare.

Queste sono le osservazioni che io volevo esporre alla Camera. Dopo 22 anni sembra oramai maturo il tempo di riesaminare questa istituzione. Io credo che, limitando il numero di questi enti, noi verremo a sollevare molte provincie da gravi pesi; e riducendoli a numero più ristretto, daremo loro maggiore importanza.

Potrebbe benissimo provvedersi, che le provincie minori mandassero ad un consesso regionale i loro rappresentanti, per raccogliersi una o due volte all'anno a tutela degli interessi generali.

Il mio ragionamento si riduce proprio a questo, che si riveda la legge del 1862 sull'ordinamento delle Camere di commercio. Forse, come fu per quello della guardia nazionale, si potrà dire che il loro tempo è fatto: ovvero se dovessero permanere se ne corregga il congegno, perchè l'istituzione sia buona a qualche cosa.

Vi sono 14 dogane interprovinciali; vi sono provincie in cui, per entrare o per uscire, si trova il doganiere; e mentre noi stiamo deplorando che nel regno d'Italia è durissima la condizione dei comuni chiusi, attesochè formano in certo modo altrettante barriere al movimento commerciale del popolo italiano, ed agogniamo il momento, aspettiamo l'ora che questa legge possa rivedersi, possa rifarsi con principi più liberi, con migliori ordinamenti, che cosa succede poi? Che un'istituzione la quale ha proprio lo scopo di giovare al commercio ed ovviare a questi danni, essa stessa ce li procaccia; ma poi le barriere che si fanno nei nostri municipi, sono limitate ad alcune poche merci, e sono per lo più i commestibili, e pochi altri oggetti di consumazione; ma queste tasse poste dalle Camere di commercio, sono vere barriere doganali sulle droghe, sui prodotti, sui panni, sui tessuti, ecc.; è cosa, o signori, che fa pena a pensarci. Ed io non posso non maravigliarmi dell'uomo rispettabile che siede al dicastero dell'agricoltura e commercio; e di lui non solo, ma de' suoi predecessori eziandio, l'uno dopo l'altro, nessuno escluso, i quali hanno lasciato passare queste cose, come se fossero di pochissimo momento. Dopo ciò, signori, io sento il bisogno di venire ad una conclusione, domandando scusa alla Camera se troppo l'ho intrattenuta.

Io ho la convinzione che quando alcune istituzioni debbono riformarsi, che quando alcuni passi importanti hanno a farsi, bisogna anzitutto che si formi l'opinione generale. Se oggi, o signori, uno di noi venisse alla Camera e proponesse una legge per l'abolizione delle Camere di commercio, io credo che una tale proposta non sarebbe accettata. In primo luogo ci sarebbero 74 deputati per la necessità delle cose obbligati a fare 74 discorsi contro la proposta, perchè sarebbero i 74 deputati dei diversi capiluoghi, e disgraziatamente oggi questi 74 dovrebbero moltiplicarsi per quattro o cinque. Quindi si avrebbe certamente un naufragio della proposta. (*ilarità*)

E a questo proposito rammento un discorso che faceva l'onorevole Taiani quando si sosteneva lo scrutinio di lista. L'onorevole Taiani diceva: che in Italia molte istituzioni difettose, come sarebbero i soverchi tribunali e le soverchie Università, si sarebbero potuto aggiustare mediante lo scrutinio di lista (*ilarità*) perchè allora soltanto non ci sarebbe stata la necessità dei poveri rappresentanti di venir qui a fare una opposizione, anche a malincuore.

Ma l'onorevole Taiani ha errato, perchè quell'inconveniente che egli deplorava per tanti collegi uninominali si è moltiplicato per quattro o cinque volte. (*ilarità*) Io la vedo questa difficoltà; ed ecco perchè mi permetto di presentare un modesto ordine del giorno, col quale invito il Governo a studiare nel miglior modo questa materia, a studiare la possibile riduzione di questi consessi, a studiarne un ordinamento migliore, a procurare che essi abbiano una rappresentanza del commercio più seria e meno instabile.

E questo ordine del giorno, se non piacerà colle parole con cui l'ho formulato, io accetto di buon grado che sia modificato dalla Commissione del bilancio o da qualunque altro dei miei colleghi: con che però si incominci a porre questa prima pietra sulla quale dovremo far sorgere un edificio migliore di quello parlato, guasto e mal composto, che oggi siamo necessitati di mantenere. (*Bene!*)

Ecco l'ordine del giorno ch'io propongo:

“ La Camera, considerando che l'ordinamento delle Camere di commercio ed arti non risponde convenientemente al fine della loro istituzione;

“ Considerando che, con limitarne il numero e col regolar meglio il loro funzionamento, si farebbe cosa più conforme a quegli interessi cui si ha in mira di tutelare;

“ Invita il Governo a studiare e preparare un disegno di legge a tale effetto; perchè possa pre-

sentarsi alla Camera, e quindi discutersi nel corso della presente Sessione. „

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Garelli.

**Garelli.** Onorevoli colleghi, nella tornata di ieri l'onorevole Canzi ha esaminato le attribuzioni attuali del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ed accennando a quelle che gli competono perchè questo Ministero diventi quale dovrebbe essere, il Ministero dell'economia nazionale, ha espresso, a mio avviso, con verità e con giustizia, i sentimenti ed i desiderî degli agricoltori italiani. Io quindi non ripeterò analoghe osservazioni, rifacendo male un cammino ch'egli ha percorso sì bene; e, per non abusare dell'indulgenza della Camera, mi limiterò a trarre dalle risposte dell'onorevole ministro argomento a fare alcune poche raccomandazioni relative ai due uffici dell'educazione tecnica e dell'incoraggiamento alla produzione nazionale, uffici che sono commessi all'amministrazione dell'agricoltura.

L'onorevole ministro, rispondendo alle osservazioni dell'onorevole Canzi, riguardanti l'ufficio educativo, annunciava prossimo il ritorno delle scuole superiori di Milano e di Portici alla dipendenza del suo dicastero.

Io reputo buono questo provvedimento; non già che io creda che, rimanendo sotto il dicastero della pubblica istruzione, sarebbero a queste scuole mancate cure adeguate alla loro importanza, ma sì bene perchè è giusto che esse ritornino alla loro sede naturale, ed è anche necessario, perchè l'istruzione agraria, come la professionale e la commerciale, raccolte sotto una sola amministrazione, abbiano quel nesso e quel coordinamento che loro abbisogna perchè riescano veramente proficue.

L'onorevole ministro ha segnalato l'incremento delle scuole professionali e industriali, e quello delle scuole agrarie provinciali. Egli, con ragione, si è compiaciuto del progresso delle scuole d'arti e mestieri, e del numero ragguardevole di alunni che le frequentano; ed io aggiungo, che è da augurarci che altrettanto avvenga nelle scuole provinciali agricole, perchè è da tutti riconosciuta la necessità dell'istruzione professionale per il progresso dell'agricoltura nazionale. Parimente è generalmente ammessa la necessità di questa istruzione, quantunque in varia misura, non soltanto per chi dirige ma ancora per chi eseguisce; non soltanto per i proprietari della terra, ma ancora per i semplici coltivatori.

Ora le scuole pratiche di agricoltura, che hanno

appunto per ufficio di dirozzare i contadini e di farne buoni coltivatori, si cominciano a disseminare nelle varie regioni d'Italia. Ma è a notare che in quasi più della metà delle provincie esse difettano ancora; e se si bada che molto ristretto è il numero degli alunni che esse possono raccogliere, per lo speciale ordinamento che occorre alle medesime onde riescano efficaci; se si avverte che non si possono moltiplicare queste scuole in breve tempo; a me pare che non sia giunto ancora il momento di soprassedere dall'impiantarne di nuove.

Pur curando con diligenza le scuole già esistenti, non credo convenga distogliere il pensiero e le opere per farle sorgere dove tuttavia mancano e si ravvisano necessarie.

E dacchè l'occasione mi porta a parlare dell'istruzione agraria, io vorrei ancora pregare l'onorevole ministro a continuare le pratiche già iniziate da suoi predecessori col Ministero della pubblica istruzione perchè in tutte le scuole normali sia impartito un elementare insegnamento agrario, e perchè le prime nozioni dell'arte agraria siano pur date nelle scuole rurali. Ormai è da tutti ammesso che le scuole rurali debbono avere un indirizzo essenzialmente diverso da quello delle scuole urbane. Le scuole rurali che compendiano tutta quella somma d'istruzione che riceve la classe campagnuola, debbono avere un programma speciale, ed è tempo ormai che questa riforma venga introdotta nell'insegnamento primario. È tempo, ripeto, che in questo programma sia fatta la debita parte alle prime nozioni dell'arte rurale.

Io non voglio dire con ciò che la scuola elementare dei comuni rurali si abbia a mutare in una scuola di agricoltura; no: il suo primo e più importante ufficio deve rimaner sempre quello di volgersi allo spirito per dirozzarlo, ed al cuore per educarlo; ma io soltanto domando che nell'esercitare questo duplice magistero essa tragga gli insegnamenti e gli esempi dall'arte dei campi che in conclusione è poi l'arte che questi giovanetti, fatti adulti, dovranno esercitare. È in questo senso che io intendo l'insegnamento obbligatorio delle nozioni d'agricoltura nelle scuole rurali, e per ottenerlo io ne fo preghiera all'onorevole ministro, sapendo bene che rivolgo questa preghiera ad un uomo versatissimo in questa materia e che già ha tenuto con molta lode il Ministero della pubblica istruzione.

Dirò poi che questa riforma, già attuata nella Germania, nella Francia e nell'Austria, è appressò noi calorosamente raccomandata da tutte le rappresentanze agrarie e invocata dalla pubblica opi-

nione. E di più questa riforma appaga un voto che fu già emesso da questa medesima Assemblea.

Al postutto poi rende le scuole rurali assai più utili, assai più efficacemente educative che non lo sono state fino ad oggi. Giacchè, è pur doloroso il dirlo, dalla scuola elementare dei comuni rurali non s'è ricavato finora tutto quel beneficio che legittimamente si aspettava e che pur risponde ad un urgente bisogno della nazione.

Intanto, dappoichè per opera dei maestri elementari istruiti in conferenze aperte dalle provincie e dai comizi agrari, si vanno già diffondendo le nozioni elementari dell'agronomia nelle scuole dei giovanetti e degli adulti, io vorrei che il ministro domandasse, e la Camera concedesse, sussidi maggiori di quelli che fino ad ora si poterono accordare per deficienza di fondi. Vengo ora al secondo ufficio del Ministero di agricoltura; quello cioè d'incoraggiare la produzione nazionale. E qui anzitutto io do lode al ministro per la proposta di un più razionale ordinamento degli uffici del suo dicastero, segnatamente per la parte scientifica, per le importanti e numerose pubblicazioni statistiche, agrarie e commerciali; ma soprattutto per i disegni di legge riguardante l'irrigazione, i rimboschimenti, la bonificazione dell'Agro romano, e per gli altri progetti intesi a risolvere almeno in parte la questione sociale.

L'onorevole Incagnoli, alludendo poco fa a questi progetti del ministro, esprimeva il timore che egli avesse mirato così in alto, che essi non potessero avere quella sollecita attuazione che pure è nei desideri del paese.

Egli anzi aggiungeva di temere, che appunto per mirare troppo in alto, non si scorgessero le ineguaglianze del suolo e si cadesse in un fosso. Io dichiaro che non ho questi timori e questi dubbi: mi conforta la conoscenza del valore dell'uomo che regge il dicastero dell'agricoltura; mi conforta il senno di quest'Assemblea che, comprendendo l'importanza dei provvedimenti proposti, saprà concedere all'onorevole ministro i mezzi che gli abbisognano per tradurli in atto a vantaggio della nazione.

Ma, premesse queste dichiarazioni, io non dubito di affermare che l'agricoltura nazionale ha ancora ragione di dolersi degli scarsi aiuti che le sono concessi per sollevarsi dalla condizione disagiata in cui è; essa ha ragione di lagnarsi dell'inadeguato compenso che le si dà, pei troppo gravi tributi che le furono imposti, e che essa da tanto tempo sopporta con una rassegnazione, della quale il Governo dovrebbe tenere maggior conto.

E veramente di fronte ai milioni che l'agricoltura dà ai bilanci dello Stato, dei comuni o delle provincie, qual parte rappresenta quella povera somma che le si accorda per incoraggiamenti diretti e indiretti?

Io non voglio istituire confronti di cifre fra noi e le altre nazioni; in questo seguirò l'esempio dato dall'onorevole ministro di agricoltura e commercio nella sua relazione; ma io domando, a cagione d'esempio, se possa riputarsi bastevole la somma di 58 mila lire inscritte nel bilancio per il miglioramento della razza bovina in tutto il regno?

Si dice che non si deve chiedere tutto e sempre al Governo; ed io pure credo che si debba lasciare libero il campo all'iniziativa privata; anch'io non sono partigiano di una soverchia ingerenza governativa; ma tuttavia a me pare opportuno che si debba dare prima l'aire, che si debba imprimere il moto, se si vuole che i coltivatori avviati passano e sappiano fare da sè.

Ed in questo giudizio ci conforta l'esempio delle nazioni più ricche e civili. Io ricordo che il Governo inglese, quando volle diffondere l'applicazione del drenaggio per tutto il regno, fece ai coltivatori un prestito di 180 milioni senza interesse.

Per eccitare lo spirito d'iniziativa, in ogni parte del regno, per incoraggiarlo e per dirigerlo, si sono costituite le rappresentanze agrarie. Ma anche a queste il Governo fu assai più largo di consigli, che non di sussidi materiali, che esso, pur volendo, non poteva dare che esigui.

E giacchè l'ordine delle idee mi ha condotto a parlare di queste rappresentanze agrarie, consenta la Camera che io faccia alcune brevissime osservazioni intorno alle condizioni delle medesime.

I comizi agrari erano destinati ad iniziare le migliorie agricole nel territorio della loro giurisdizione. Dall'opera di questi comizi l'agricoltura italiana si aspettava larghezza di benefizi, ed anche il Governo si riprometteva un efficace concorso. Queste speranze erano legittimate dal bisogno sentito, riconosciuto da tutti, di migliorare le condizioni economiche del paese. I comizi dovevano essere gli iniziatori di queste migliorie. Infatti lo scopo loro era, ed è tuttavia, quello di studiare i bisogni dell'agricoltura locale, di correggere le pratiche viziose, di far conoscere ed additare i sistemi più razionali di coltura, gli strumenti, perfezionati, di incoraggiare i miglioramenti di promuovere concorsi ed esposizioni e di raccogliere e somministrare al Governo i dati statistici e le notizie riguardanti la produzione agricola. Or bene: i comizi hanno essi realizzato

quest'ideale? Sono essi posti in condizioni di adempiere proficuamente il loro mandato?

Io mi associo volentieri al signor ministro nella lode che esso dà ai comizi per le migliorie tentate, per quelle riuscite, e più ancora per gli sforzi che fanno per vincere le difficoltà, non poche nè lievi, che incontrano nell'opera loro. Ma non dubito tuttavia di affermare che nel campo pratico dell'azione, dove più che le parole e i consigli, occorrono i fatti e giovano le opere, i comizi non hanno raggiunto il loro compito, nè lo possono raggiungere, non per difetto di volontà in essi, ma per troppa scarsità di mezzi.

Si prescrisse ai comizi un fine importantissimo ed arduo, senza fornirli di mezzi adeguati a conseguirlo. A differenza di quello che si è fatto per le Camere di commercio, non si guarentì ai comizi l'esistenza, voglio dire un'esistenza operosa e giovevole: si abbandonarono alle loro sole forze; e il loro bilancio ordinario fu costituito dalle sole quote sociali.

Ora, con un ristretto numero di soci, con quote di cinque o sei lire (epperchè con un bilancio di cinquecento o mille lire, o poco più), quale opera seria potevano imprendere questi comizi per affermare la loro vitalità, per accreditarsi in faccia alle popolazioni rurali?

I comizi non tardarono a segnalare la loro precaria condizione domandando dei sussidi. E tutti, è giustizia il dirlo, li ebbero dal Governo, e taluni anche dalle provincie; ma li ebbero in misura tanto scarsa, quanto è sottile il bilancio del Ministero dell'agricoltura.

Accadde pertanto quello che la gente assennata aveva preveduto di primo acchito: dei comizi istituiti in ogni circondario, alcuni non esistono più che di nome; altri vissero sempre una vita stentata e pochissimo utile; altri, operosi nei primordi, sono diventati anemici ed impotenti; altri infine lottano tuttora con isforzi pertinaci e sono per ciò degni di tanto maggior lode in quanto che la vitalità loro, più che da risorse speciali, dipende dall'operosità intelligente di chi li dirige. Ora, quale differenza tra i nostri comizi e le associazioni agrarie del piccolo Belgio così numerose, così fiorenti, e sussidiate dal Governo con 185,000 lire!

Ora, nell'interesse della nazione occorre che i nostri comizi agrari risorgano dall'anemia presente, ed abbiano vita operosa e proficua. Rivolgo quindi una calorosa preghiera all'onorevole ministro perchè egli voglia studiare il modo di assicurarne l'esistenza, ed incoraggiarne più efficacemente l'opera.

E qui pongo fine alle mie osservazioni, ringraziando la Camera della sua indulgente attenzione.

L'onorevole Canzi chiedeva che fossero allargate le attribuzioni del dicastero di agricoltura, industria e commercio nell'interesse nazionale; io faccio una domanda più modesta, ed è che gli si aumentino i mezzi di provvedere ai maggiori e più urgenti bisogni. L'onorevole ministro affermava ieri di riconoscere l'importanza suprema del suo dicastero, di vedere il grande avvenire che ad esso è riservato e che raggiungerà, dopo superate le gravi difficoltà finanziarie presenti. Ma rifletta però l'onorevole ministro, e con esso rifletta la Camera, che non è opera nè inopportuna, nè improvvida, nè intempestiva, anche in ordine alle attuali difficoltà della pubblica finanza, il destinare una parte delle entrate del bilancio ad accrescere la produzione nazionale. Facendo più ricco il paese, lo faremo anche più forte.

In fine, posto che la presente Legislatura ha incoraggiato il ministro nei suoi disegni che mirano al miglioramento delle classi operaie ed agricole, e al benessere economico del paese, io conchiudo esprimendo la fiducia che la Camera voglia seguire l'onorevole ministro nei suoi intendimenti, e accordargli i sussidi necessari per tradurli in atto a vantaggio della nazione (*Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Morpurgo.

**Morpurgo.** Signori, l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, ieri, nel suo efficace discorso in risposta al nostro collega Canzi, fissava in una formula, come ad uomo di Stato, che sa donde muovere e fin dove arrivare conviene, l'indirizzo dell'azione incoraggiatrice del Ministero che egli presiede.

Egli diceva, presso a poco, che coloro i quali chiedono aiuti devono sapersene mostrar degni; che coloro i quali domandano di essere incoraggiati debbono dimostrare che incoraggiamenti in verità meritano. E diceva, a mio avviso, cosa giusta, e dettava il criterio più sano che si possa immaginare; giacchè, per questa via, si evitano soprattutto delusioni e pericoli di cui qualche Stato dovette fare una dura e triste esperienza.

Ma vi sono fatti e questioni ai quali la formula concisa e sicura dell'onorevole ministro non si applica egualmente. La stessa esistenza di questi fatti esclude che un'azione individuale possa precedere l'azione della legge.

Sopra una di tali questioni, o, per meglio dire, sopra un complesso di fatti che a siffatta questione si riferiscono, io chiedo il permesso alla Camera di dir poche parole; perchè mi pare veramente

che quest'ordine di questioni e questi fatti attendano dall'onorevole ministro, dal suo acuto ingegno ed anche dal suo animo sollecito ed equo, una iniziativa efficace.

Ed è questo uno di quei fatti che si presenta sotto gli occhi e davanti al pensiero di tutti, pressochè ogni giorno, talvolta anche con episodi strazianti, di cui la stampa parla assai volentieri, di cui si cerca d'indagare la causa senza saperla bene afferrare, che preoccupa grandemente ognuno che abbia in cuore sentimenti di carità civile.

Il fatto a cui alludo è quello degli espatri, della emigrazione. Io non cercherò di definire l'emigrazione, nè di spiegarla; non lo farò, perchè coloro i quali accomunano tutti gli episodi dell'emigrazione in un sol giudizio errano, a mio avviso, grandemente; imperocchè ogni spostamento di popolazione (queste parole esprimono con maggior verità il fatto complesso, di cui io parlo, anche per la forma con cui l'emigrazione si compie in Italia) non può essere giudicato allo stesso modo. Assumono questi fatti atteggiamenti diversi, derivano da cause disparate, conducono ad effetti che sono diversi, ma qualche cosa è ad essi uniformemente comune, dovunque.

In Italia, come nella maggior parte dei paesi in cui l'emigrazione si compie, essa deriva da sofferenze vere; ed in ogni luogo, e soprattutto in Italia, essa domanda azione sicura ed efficace di legislatore.

Il fenomeno è stato abbastanza descritto, perchè sia necessario di riferirne pochi o molti particolari. Ma ciò che conviene accertare soprattutto per la condizione in cui i problemi dell'emigrazione si affacciano oggi nel nostro paese, è questo: che l'emigrazione italiana cresce ogni giorno.

Un secondo fatto da accertare, è pur questo: i rimedi che per quest'ordine di fatti eminentemente sociali si consigliano, attraggono ogni dì più coloro che si occupano di emigrazione in una comunione di giudizi abbastanza concordi.

Dissi che l'emigrazione cresce ogni giorno; e difatti da una recentissima pubblicazione io ricavo queste cifre. Lascio le ultime che pure furono inserite nella *Gazzetta Ufficiale*, perchè non si riferiscono ad un ciclo annuale intero, e potrebbero dare occasione a giudizi non interamente giusti; l'emigrazione come è accertata, secondo le notizie ufficiali nell'anno 1881, ha registrato nella forma dell'emigrazione propria o permanente più di 40,000 persone, e nella forma dell'emigrazione periodica o temporanea più di 94,000. Bensì ognuno sa che queste cifre, non solo in Italia, ma in tutti gli Stati, sono sempre al disotto del vero,

imperocchè è impossibile di registrare con qualche precisione coloro che si spostano; tanto è vero che le statistiche di emigrazione dei luoghi di origine non corrispondono mai colle statistiche degli emigranti redatte nei luoghi in cui gli emigranti arrivano.

Certamente si può affermare con tutta sicurezza, e io l'affermo per istudi speciali fatti in una provincia d'Italia, nella quale l'emigrazione dà un contingente fortissimo, che queste cifre sono al disotto del vero. Ora potreste voi, o signori, dirmi quali sono le cause dell'emigrazione vera e propria che conduce l'italiano a disertare la patria, o ad abbandonarla forse per sempre, a lasciare i luoghi che gli sono cari, le persone che ama, ad abbandonarsi a duri disagi, a pericoli non di rado assai gravi?

Questa eccellente pubblicazione, da cui ho attinto le notizie che testè ho riferite, dà pure una sommaria indicazione di tali cause per ciascheduna provincia. E si possono compendiare nelle seguenti le cagioni principali di questo moto veramente vertiginoso: nella miseria, nei salari soverchiamente bassi, e in terzo luogo negli allettamenti dei così detti sensali di speculazione.

Anche in quei luoghi nei quali l'emigrazione è quasi gradita, dà origine a movimento non lieve di ricchezza e avviva una fonte d'industria nazionale, un'industria importantissima qual'è la marina mercantile; volete udire ciò che si dice dal rappresentante dell'autorità governativa intorno alle cause dell'emigrazione? Parlo di Genova:

“La miseria contribuisce certamente all'emigrazione, stante la scarsità dei raccolti agricoli, e gli aggravii cadenti sulla proprietà fondiaria, che si risentono tanto più sensibili dai piccoli proprietari.

“Un'altra cagione potente d'emigrazione vuoi attribuire all'azione di speculatori di prima, di seconda e di terza mano; questi ultimi tanto più ingordi in quanto che, risiedendo sopra luogo, approfittano coll'acquistare o far acquistare, a vil prezzo, le terre, scorte e robe dei poveri emigranti, che se ne dis fanno a furia per raggranellare l'occorrente pel viaggio. „

E così segue la descrizione, la quale presso a poco si trova ripetuta con le stesse parole, con eguale indirizzo, con eguali lineamenti, in non poche provincie d'Italia anche del mezzodì, come Avellino, Chieti, Potenza, ed anche nel Veneto, specialmente per qualche provincia.

Che cosa fa il Governo, o signori, davanti ad una simile condizione di cose? Quali provvedimenti prende? Per quali vie si mette? Il Governo

anzitutto fa un'ottima cosa: raccoglie notizie; ottima, perchè almeno saprà, data una piaga sociale come questa (ed è una piaga vera), quale estensione essa prenda, se essa si aggrava, e in quale misura. E sapendo tutto questo, forse potrà conoscere se sia aperta la via a qualche rimedio.

Ma fa qualche cosa di più il Governo: prende provvedimenti di sicurezza pubblica; sono provvedimenti miti, caritatevoli, ma dell'ultima ora, cioè quando i poveri emigranti sono già stati traditi, quando sono stati già delusi, quando sono abbandonati forse anche davanti ad una nave che parte, lasciandoli a terra privi d'ogni mezzo di sussistenza, privi di quel briciolo di terra che essi vendevano confidando pienamente nelle fortune ignote di una patria nuova.

Il Governo li soccorre in quel caso, ma non fa altro; li libera dalle strette della fame; li riconduce anche a casa loro; fa quello che ogni Governo civile non può a meno di fare.

Fa anche qualche altra cosa: tratto tratto si vede comparire un avviso, una circolare, che annunzia, con forma non sempre buona e con pubblicità non sempre sicura, non esser vera la notizia che nel tal luogo, oltre l'Oceano, vi sia offerta di lavoro per gente che lo cerca. A questi annunci si presta naturalmente quella fede che si può dare ad una notizia quando non giunge in modo sicuro, nè solenne; cosicchè l'amministrazione non arriva, in molti casi, ad ottenere l'effetto che si prefigge o che spererebbe di ottenere. Questo fa il Governo, e non altro.

Ma che cosa dovrebbe fare?

Intorno all'azione del Governo in fatto di emigrazione si è discusso lungamente e molto, si scrive anche oggi. Documenti ufficiali veri e precisi non si hanno che qui nella Camera, per disegni di legge o di iniziativa del Governo, od anche d'iniziativa parlamentare, dei quali non parlo, perchè a voi tutti noti.

Ma esiste un documento ufficiale, assai recente, nel quale una Commissione parlamentare dà alcuni suggerimenti buoni, sicuri, rispetto all'emigrazione; e poichè se ne dà notizia in breve, leggendo le stesse conclusioni di quella Commissione, che è quella nominata per l'inchiesta sulla marineria mercantile, io vi domando il permesso di leggere le tre proposte di tale Commissione, di cui è relatore un egregio nostro collega, l'onorevole Boselli, e che son contenute nel sesto volume della relazione.

“La Commissione fa voti perchè siano sottoposte ad efficace cauzione e convenientemente ordinate le agenzie d'emigrazione; perchè il Governo

abolisca l'obbligo dei passaporti per coloro che emigrano per via di mare; perchè siano accordati speciali ribassi sul prezzo delle ferrovie agli emigranti esteri. »

A queste conclusioni la Commissione si è condotta con uno studio, con una cura di ricerche che io non so abbastanza lodare; ha attinto notizie da tutte le parti, ha voluto che si formulassero voti da persone di disparata condizione, e venne a queste sole conclusioni, rigettando altre proposte che le erano fatte. Sono conclusioni buone certamente; ma non è chi non veda che prevale in queste un interesse, vale a dire quello stesso interesse per il quale la Commissione fu creata. L'emigrazione si è lodata unanimemente da tutte le persone che furono interrogate dalla Commissione di inchiesta; tutti furono concordi nel richiedere non solo che il Governo non le opponga impedimenti, ma che la incoraggi e la favorisca. Voi vedete l'eco di questi voti nella sua terza proposta, colla quale la Commissione domanda che si concedano prezzi di ribasso sulle ferrovie. Quindi si può dire che il concetto fondamentale di questi voti è di favorire, col mezzo dell'emigrazione, la marina mercantile.

C'è, è vero, la prima proposta, che si riferisce alle agenzie di emigrazione; ma si può vedere anche in essa la ricerca di un vantaggio per la marineria mercantile, od almeno di rimuoverla da essa possibili danni; perchè mira ad assicurare alla marina mercantile relazioni più facili, più sicure, che si concretano meglio nei patti conclusi con agenzie riconosciute solide, disciplinate da leggi, che non con quei sensali i quali sono oggi in Italia la peste dell'emigrazione.

Per non indugiare soverchiamente l'esposizione dei desiderî miei, li riassumerò in una conclusione formale. E lo farò con una domanda: basterebbe questo? Decisamente no. In ogni paese in cui si manifestano movimenti di emigrazione, in Inghilterra, in Germania, per esempio (che sono le due nazioni le quali danno il più grosso contingente all'emigrazione europea), l'emigrante non si abbandona mai a se stesso. Ognuno sa che l'Inghilterra ha favorito l'emigrazione, che anzi fu detta crudele perchè volle favorirla; ed è nella memoria di tutti uno splendido discorso col quale Riccardo Cobden descriveva questa povera gente cacciata dalla patria, che vede per ultima cosa nella terra nativa i vasti granai, così egli diceva, nei quali si accumulano le ricchezze di una patria che non sa o non vuole nutrire i suoi figli. Ma sebbene l'emigrazione sia stata favorita, incoraggiata, stimolata in Inghilterra, sebbene essa abbia

dato origine agli episodi mestissimi dell'Irlanda, private associazioni ed il Governo stesso hanno concorso con tutti i mezzi affinchè questa povera gente che si allontanava dalla Gran Bretagna non fosse abbandonata alla durezza di sorti che son serbate d'ordinario a chi è cacciato per miseria dai luoghi in cui è nato.

In Germania, dappertutto, avviene lo stesso; a Brema, a Lubeca più società di patronato si fondano; le classi più ricche aiutano i concittadini che se ne partono, benchè appartengano a classi sociali che non sono d'ordinario pericolose; benchè siano nella massima parte contadini; cercano che essi abbiano buon collocamento nelle navi, procurano ad essi buone relazioni nella terra a cui approderanno, insomma prestano loro aiuti d'ogni maniera e fanno verso di essi opera di carità civile.

Qui da noi niente; l'emigrante è abbandonato alle sue forze, non può contare che su sè stesso. Ed accade per questo che spesse volte molti e molti chilometri siano percorsi da questa povera gente, per esempio, dalla lontana Belluno fino a Genova, fino a Marsiglia, fino all'Àvre per trovare, invece della nave pronta a partire, la prova sicura di un truffatore che ha lucrato indegnamente sulla buona fede di chi non potè o non volle avere sospetto di frode ordita in suo danno.

Inoltre, signori, a me pare che se il Governo vuol fare opera di amministratore oculato della cosa pubblica, opera veramente pensata che conduca a qualche cosa di efficace ed utile, non bisogna che egli si arresti alle indagini che sono rappresentate dalle informazioni dei prefetti. Non si è certamente indiscreti affermando che queste non possono bastare. Quando si dice: è la miseria che produce un moto di emigranti, si dice presso a poco quello che tutti sanno. Si dovrebbe dimostrare perchè si abbia questa miseria, da quali cause derivi, quali forme diverse assuma a seconda dei luoghi. Quando questo si sappia, si potrà forse (ed io direi anche senza forse) esercitare una di quelle utili influenze, che sono tanto domandate all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, e che certamente da lui si darebbero con tutto l'animo e con tutto il desiderio.

Io, per esempio, ho il debito di conoscere una provincia nella quale l'emigrazione, non dirò l'emigrazione permanente, la vera emigrazione, ma lo spostamento della popolazione si compie in maggiori proporzioni che in ogni altra parte d'Italia; è la provincia di Belluno. Immaginatevi che lo statistiche ufficiali affermano che ha una popolazione di 170,000 abitanti, lo spostamento è di 12 a 14,000 ogni anno; e le mie informazioni parti-



colari mi dicono, che qualche volta questo numero quasi si è raddoppiato. È un fenomeno, quasi direi, straziante! Si può immaginare quanti strappi, quante rovine si compiano, quante lagrime si spargono quando si arriva a questo punto! Ebbene, voi crederete forse che questa popolazione ami poco il lavoro; che sia una popolazione che non si aiuta, come direbbe l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, domandando egli a ragione questo aiuto spontaneo da chi è in caso di chiedere aiuto ad altri? Tutto al contrario. È una popolazione che sente la febbre della proprietà. Anzitutto compra poche zolle di terra, non appena può, e le investe all'1, al 2, al 3 per cento, vale a dire a perdita sicura; è una popolazione, nella quale la criminalità è quasi sconosciuta; è una popolazione che non domanda di meglio, senonchè lavorare.

E sapete da quali cause derivi più specialmente questo spostamento? Deriva dal fatto che il lavoro manca in casa propria. E consentite che io aggiunga deriva pure da ciò che queste popolazioni sono letteralmente schiacciate dalle imposte.

Non solo come accade nelle altre provincie del regno, ma peggio ancora per le condizioni speciali in cui si trova. Anzitutto questo grande movimento di proprietà, indica versamento di danaro all'erario per tasse. Il capitale circolante che manca, il denaro viene diminuito ancor più per questa causa. Poi si tratta di una provincia montuosa. Il Ministero di agricoltura e commercio avrà presentata e fatta votare un giorno (ed avrà fatto bene) una legge forestale vigorosa e rigorosa. Questa legge sarà stata un beneficio per tre, quattro o cinque provincie, per un largo bacino; ebbene, la provincia povera avrà dovuto pagare il beneficio alle altre. Anzi, io profitto di questa circostanza per pregare il ministro, il quale so che deve presentare un disegno di legge per il rimboschimento, di avere in vista le considerazioni che gli sottopongo, imperocchè se fossero imposti obblighi gravi a questa provincia anche pel fatto del rimboschimento, essa non li potrebbe sopportare.

In tali condizioni adunque che cosa fanno quegli alpigiani? Obbediscono a quanto viene loro imposto dalle condizioni stesse in cui trovansi. Non possono lavorare in casa; escono dal nido natio, veri pellegrini del lavoro, cercano per aver lavoro patria nuova e soffrono e vi si recano colla baldanza di gente che dice: io voglio essere sicura di me: non voglio dover nulla ad altri che a me. Fanno di più, o signori! In quella provincia remota sono sorti organismi di cooperazione veramente meravigliosi che vanno segnalati come esempio a tutte le popolazioni lavoratrici.

Un gruppo di popolazioni delle Alpi del Cadore, per esempio a Forno di Zoldo, ha appunto raggruzzolato i piccoli e gloriosi risparmi di poverissima gente e avvivato in questo modo una bella industria di lavori di ferro. È proprio una società cooperativa in cui le piccole quote di poche lire sono arrivate a costituire un capitale abbastanza vistoso per quei luoghi. Ebbene, questa povera gente ha la disgrazia di star sotto il pericolo di una fiumana; e da un momento all'altro l'acqua che irrompe precipitosa le porta via tutte le fabbriche, privandola interamente di lavoro. Altri, e sono il maggior numero, sono pastori alpigiani; essi creano una rete di sodalizi mirabili, quelli che prendon nome di latterie sociali. Con queste creano un fondo di nuova ricchezza. Un contadino possiede una vacca, un altro ne possiede due, le mettono insieme a cento, a duecento e creano centinaia e migliaia di lire di prodotto. E qui cooperazione da tutte le parti, anche di classi che noi chiameremmo dirigenti, le quali tendono con tutti gli sforzi, con ogni mezzo possibile a dare impulso a quest'industria e a questa ricchezza nazionale. Splendidi esempi ch'io vorrei moltiplicati in tutta Italia e che segnerebbero il giorno augurato di un vero rinnovamento sociale. Anzi io lodo l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, il quale ha dato opera solerte per aiutare questi tentativi; ma vivamente lo prego di non arrestarsi a mezzo cammino.

Ed altre cure gli raccomando.

Per esempio, in quella provincia non un solo chilometro di ferrovia è ancora in esercizio; ed il prodotto, che pure è portato a mercati lontani, vi è portato a condizioni svantaggiosissime. Questo stesso prodotto, fabbricato in luoghi in cui scuole non ci sono, lontani da centri urbani molto popolosi ha bisogno di perfezionamenti. Quindi una scuola di caseificio sarebbe ivi non solo una benedizione, ma una giustizia vera da rendere. Ed io prego l'onorevole ministro di voler pensare se anche per questa via non si possa rinvigorire quell'indirizzo veramente importante di gruppi sparsi di popolazione che lottano con mirabili prove di fermezza contro le più aspre difficoltà della vita.

Ma finalmente io tornerò alle cure che mi parrebbero necessarie per venire in aiuto agli emigranti di qualsiasi paese, chiedendovi scusa se fatti veramente egregi mi condussero a divagare per un istante dall'argomento.

Che cosa succede dell'emigrante dopo che è partito d'Italia? Io amo dirlo: mi pare che nessuno se ne interessi. Non se ne sa più quasi nulla. Ho veduto con grandissimo sodisfacimento fra i docu-



menti dell'inchiesta mercantile la memoria redatta da un antico funzionario dei Consolati per dare notizia di questi gruppi, che si possono chiamare colonie libere d'italiani sparse per tutto il mondo. È la prima volta che se ne sa qualche cosa.

Nelle pubblicazioni ufficiali non giungono le notizie, che pur si desidererebbero. E non par vero quest'oblio, perchè bisogna ben pensare che quella povera gente si ricorda della patria e la beneficia anche lontano.

Voi vedete la prova di questo beneficio in altre statistiche ufficiali; per esempio, in quella che annualmente pubblica la direzione delle Poste; nella quale voi trovate segnata una somma relativamente cospicua, quasi due milioni di lire, mandata sopra tutto dall'America latina in Italia, a sussidio di coloro che sono rimasti in patria. Con questi sussidi, è curioso a dirsi, o si compra la zolla di terra da chi rimase in Italia, o si paga l'imposta.

Dopo queste brevi parole, non mi resta che da esprimere al ministro il mio desiderio. Io non dubito che egli voglia appagarlo, ma io gli domando precisamente questo: ha intendimento il ministro di presentare un disegno di legge sull'emigrazione, il quale non s'informi meramente a considerazioni di sicurezza pubblica?

Ha intendimento l'onorevole ministro di fare istituire studi speciali, non generici, sulle cause che danno luogo a questi spostamenti di popolazione, per avvisare ai rimedi? E finalmente l'onorevole ministro vuole egli col mezzo del suo collega degli affari esteri promuovere dagli agenti consolari d'Italia la ricerca di notizie precise intorno ai nostri emigrati che trovansi in lontane regioni?

Io non dubito che l'onorevole ministro mi darà risposta affermativa. Però che se a questo risultato non si dovesse arrivare, noi dovremmo dire anzitutto di aver mancato al primo dei doveri di ogni Stato, quello di ricordarsi di tutti i suoi figli; in secondo luogo noi avremmo autorizzato questi stessi italiani, che amano la loro patria, che desiderano di tornarvi quando possano, e che si ricordano sempre di essa, a ripetere il grido desolato di quei fautori dell'emigrazione, fra i quali io non sono, che si compendia in queste tristi parole: *ubi domus ibi patria*. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Plebano.

**Plebano.** Io espressi ieri il desiderio di vedere sospesa la discussione di questo bilancio per due ragioni; prima, perchè mi rincresceva che la bella relazione dell'amico mio Merzario non potesse aver quasi neanche l'occasione di esser letta; poi per un'altra ragione non meno grave, ed è questa.

L'altro giorno, quando si discuteva il bilancio del Tesoro, l'onorevole Grimaldi, relatore, chiese che venissero sospesi cinque capitoli riguardanti il personale, e l'onorevole presidente della Commissione generale del bilancio dichiarò che questi capitoli, come tutte le questioni sugli organici (poichè anche quest'anno abbiamo una questione degli organici) si sarebbero trattati in occasione del bilancio di agricoltura e commercio. Io quindi desiderava di poter leggere e studiare attentamente la relazione dell'onorevole Merzario, sperando trovarvi quali fossero i concetti della Commissione generale del bilancio, le idee generali di essa intorno a questo argomento degli organici. Ed ho letto, come io doveva e com'essa meritava, la relazione dell'onorevole Merzario; vi ho trovato di molte e belle cose, non esclusa l'invocazione alla dea Cibele: ma della questione degli organici non ho trovato una parola.

Io so che l'onorevole presidente della Commissione farà qualche dichiarazione a questo riguardo ed io la sentirò con grandissimo piacere: ma davvero in questa questione io avrei desiderato, poichè è così importante, così grave, così complessa e comune a tutti i Ministeri, che avessimo avuto qualche cosa di stampato, per poterla studiare con maggiore agio, per poter pensarvi sopra.

Intanto noi ci troviamo di fronte ad un fatto, che è degno di qualche considerazione. Chi prende ad esaminare i bilanci preventivi del 1883, trova che, dal primo all'ultimo, da quello del Ministero degli esteri a quello dell'agricoltura e commercio, o, se meglio piace all'amico Canzi, da quello dell'agricoltura a quello degli esteri, tutti indistintamente contengono considerevoli aumenti nelle spese ordinarie permanenti col magro compenso di qualche vera diminuzione nelle spese straordinarie. In verità questo non è un fatto nuovo, perchè tutti gli anni, più o meno, siamo a questo: ma quest'anno mi pare che il fatto si presenti con una maggiore gravità in se stesso e per le circostanze in cui ci troviamo.

Noi siamo alla vigilia di compiere una delle più gravi, delle più delicate operazioni cui possa impegnarsi un paese, vale a dire il passaggio dalla circolazione cartacea alla monetaria. Ieri l'altro l'onorevole ministro delle finanze dichiarava di avere piena fiducia che l'operazione potrà compiersi senza pericoli, senza danni, e con perfetta sicurezza, con pieno vantaggio della cosa pubblica. Ed io lo spero, e lo credo.

Lo credo, perchè ho grandissima fiducia nella potenza economica del paese; lo credo ancora, perchè so che l'onorevole ministro delle finanze si è

occupato con grandissimo amore e con grandissima intelligenza di questa questione, ed è ben certo che egli nulla avrà lasciato d'intentato per preparare tutto quello che era necessario, affinché la cosa potesse risolversi opportunamente. Però, mi permetta l'onorevole ministro delle finanze che io gli dica aver dimenticato un elemento, secondo me, importante per la buona riuscita di questa operazione: egli si è dimenticato di resistere, come coll'autorità sua e colla posizione sua poteva, alle insistenti richieste di maggiori spese da parte dei suoi colleghi, e, fors'anche, da parte degl'impiegati suoi dipendenti.

Quando fu votata la legge di abolizione del corso forzoso, credo che fossimo d'accordo tutti, compreso l'onorevole ministro delle finanze, nel riconoscere che, condizione essenziale perchè quell'operazione potesse portarsi a buon compimento, era quella di una politica finanziaria prudentissima; era quella di studiarsi, almeno per ora, di fare *alto*, per quanto possibile, nelle maggiori spese.

Io non so, a dir vero, se questa politica prudentissima sia stata seguita; io spero, ciò non di meno, che l'operazione potrà compiersi felicemente. Ma, lo confesso francamente, mi sentirei più tranquillo se vedessi il Governo meno facile, meno proclive a lasciarsi trascinare a nuove e maggiori spese.

Esaminando queste maggiori spese in tutti i bilanci della nostra amministrazione, ho trovato un'altra cosa, ed è che la maggior parte, od almeno una parte assai importante di esse, riguarda il personale.

Nei soli bilanci delle finanze e del tesoro, la prima proposta fatta dal Governo portava un aumento niente meno che di 783,000 lire nelle spese del personale. Nel bilancio del Ministero di agricoltura e commercio, per il solo personale, è proposto un aumento di 118,000 lire. Però quanto al Ministero delle finanze e del tesoro il Governo capi che la pillola era un po' troppo grossa, e, come si è sempre fatto, la dimezzò per farla digerire poco per volta. Si accontentò di farne passare una parte; ma possiamo essere sicuri che in un prossimo bilancio, nel bilancio definitivo di quest'anno o nel bilancio dell'anno venturo, dovremo digerire il resto. Si lasciarono a parte gli aumenti per le intendenze, per gli uffici del lotto, pel servizio delle dogane e si fecero passare intanto quelli per l'amministrazione centrale.

Che cosa fece la Commissione del bilancio di fronte a queste proposte? Io ho, della Commissione del bilancio, il più alto concetto e quindi

non posso dire cosa meno che riguardosa rispetto ad essa; ma mi permetto di dire che essa ha fatto un poco come il burbero benefico (*Si ride*), il quale a prima giunta fa la voce grossa, borbotta, protesta, poi adagio, adagio, preso colle dolci, si acqueta, accetta tutto e passa avanti.

Dapprima si diceva che la Commissione del bilancio non voleva saperne di questi aumenti, anzi ne era furente; ma poi, sentita la voce simpatica ed attraente dell'onorevole Magliani (*Parità*), si è acconciata alle sue proposte.

Tanto per non parere, la Commissione ha risecato qua e là qualche migliaio di lire; cambiò qualche posto di capo-divisione o di capo-sezione dalle prime alle seconde classi; ma, su per giù ha accettato le proposte del ministro.

Però la Commissione generale del bilancio, che sa far bene le cose sue, non ha dimenticato che vi era un ordine del giorno della Camera, il quale contrastava un pochino con queste proposte di aumento; non lo ha dimenticato; ma si è studiata di dimostrare che queste proposte si conciliavano con quell'ordine del giorno. Or bene, mi permetta la Camera che quest'ordine del giorno io lo ricordi, anzi lo legga. E un ordine del giorno proposto dalla Commissione generale del bilancio, accettato dal ministro delle finanze, e votato dalla Camera il 5 luglio 1881. Questo ordine del giorno dice così:

“ La Camera invita il Ministero a non fare ulteriori aumenti di spese nei ruoli del personale, le quali non abbiano compenso in economie effettive e permanenti, ottenute da riduzione dei ruoli stessi. ”

Il concetto di quest'ordine del giorno mi par chiaro: non c'è bisogno di spiegarlo punto. La Camera, con esso diceva, al Governo: volete modificare i vostri organici, aumentare il personale, gli stipendi? Fatelo pure, ma entro il limite di spesa degli organici, quali sono oggi.

Ora vediamo che cosa si fece. Pei Ministeri delle finanze e del tesoro, l'aumento, ridotto secondo le ultime proposte, secondo gli ultimi accordi tra la Commissione del bilancio ed il Governo, è di 167,000 lire. Per applicare l'ordine della Camera, la Commissione del bilancio cercò dei compensi.

Quali sono questi compensi? Prima di tutto, come compenso, la somma di lire 29,560, cessazione di sessennii.

La Camera sa che cosa sono i sessennii. Gli impiegati che hanno passato sei anni nello stesso grado, senza avere aumento di stipendio, hanno

diritto di avere il 10 per cento sullo stipendio che godono. Naturalmente si fa presto ad ottenere questa cessazione; si promuovono gl'impiegati! Ma si tratta di un'economia che fra sei anni ritorna a galla, anzi ritornerà a galla aumentata.

Un'altra somma di lire 48,400, per gli scrivani straordinari è posta innanzi quale un secondo compenso. Come la Camera ha udito, l'ordine del giorno che essa ha votato intendeva che le economie da contrapporsi alle nuove spese, dovessero essere quelle derivanti dalla riduzione dei ruoli. E qui invece si calcolano come compenso le 40 mila lire che si pagano agli scrivani straordinari, i quali, per quanto io sappia, non entrano nei ruoli.

Così si considera come compenso un'altra cifra di 85,191 lire assegnata come stipendi ed indennità agli impiegati fuori ruolo. Qui si dice addirittura *impiegati fuori ruolo*; e la spesa relativa si considera come compenso, e ciò a senso sempre del famoso ordine del giorno della Commissione generale del bilancio!

Questo sistema, in sostanza, si riduce ad un allargamento della pianta del Ministero, senza alcun compenso; si riduce a ciò, che l'ordine del giorno della Camera, votato con tanta solennità, accolto dal Ministero e proposto dalla Commissione generale del bilancio, rimane lettera morta.

Quel che ho detto del Ministero del tesoro, posso ripeterlo colle stesse parole per quello d'agricoltura e commercio.

Anche qui si tratta di un aumento di 118 mila lire. Ma si disse: bisogna fare il debito contro-bilancio; bisogna contrapporvi qualche cosa. Che cosa vi si contrappone? lire 60 mila di spesa per gli scrivani straordinari; 17,500 lire di stipendio e indennità ai segretari di talun Consiglio, spesa che non ha che fare coi ruoli.

**Berti**, ministro d'agricoltura e commercio. No, no.

**Plebano**. E si formano così lire 77,500. Resterebbero circa 40,000 lire che non avrebbero compenso di sorta, ma debbo dire ad onore del vero che la Commissione ha ridotto queste 40 mila lire a 10 mila, per cui non sono che 10 mila che rappresentano una maggiore spesa, senza compenso alcuno; quando però si voglia dare all'ordine del giorno del 1881 quella comoda interpretazione che vi fu data.

Di fronte a questo stato di cose, io francamente mi sento autorizzato a chiedere al Governo dove vuole andare, e quali sono i suoi concetti circa le riforme amministrative.

Finora si è parlato a sazietà di riforme amministrative, ma in fatto ogni qual volta si è trattato

di metterle in pratica ci siamo contentati di aumentare gli stipendi.

Nel 1877 si fece un ruolo provvisorio per migliorare le condizioni degli impiegati, e si spesero due milioni o press'a poco.

Nel 1881 si fece il ruolo definitivo, sempre nello stesso intento di migliorare le condizioni degli impiegati, massime degli impiegati meno retribuiti, e si spesero altri due milioni, o qualche cosa di simile. Oggi siamo da capo alla questione degli organici, e sempre allo stesso scopo di allargare la pianta degli uffici e migliorare le condizioni degli impiegati. Prima c'erano i piccoli impiegati poco retribuiti; facevano compassione, e bisognava provvedere; si trattava di impiegati che non arrivavano a 2000 lire di stipendio. Ci si provvide, e si fece bene. Oggi, invece, viene la volta degli alti impiegati, i quali evidentemente sono male retribuiti, e bisogna quindi provvedere, e vi si provvede. Ma a quelle vere riforme che furono sollecitate, studiate sino dal 1866, dalla famosa Commissione dei Quindici, a quelle riforme per le quali ogni anno ha insistito la Commissione del bilancio, a quelle riforme che portino un po' di semplificazione nelle nostre amministrazioni, a quelle riforme che ci devono portare ad avere pochi impiegati, ma buoni e ben retribuiti, quando mai si è pensato, quando mai si è provveduto? Che io sappia nessuno ci pensò; son sempre allo stato di desiderio.

Però mi preme di fare un'avvertenza, perchè non vorrei essere frainteso. Io sono persuaso, quanto può esserlo la Commissione del bilancio, quanto possono esserlo gli onorevoli ministri, che in generale gli stipendi dei nostri impiegati sono al disotto di quello che dovrebbero essere.

Io realmente non ho la fede molto robusta, che manifestò ieri l'egregio mio amico Canzi, nell'onnipotenza del Ministero di agricoltura per migliorare la produzione nazionale.

L'onorevole Canzi nel suo bellissimo discorso di ieri parve accennare a questo concetto, che cioè, la produzione nazionale si possa quasi dall'oggi al domani migliorare enormemente, solo che si consentano al ministro di agricoltura e commercio i mezzi per dare qualche sussidio di più alle società che si vanno qua e là impiantando e di creare, in queste o quelle località, qualche nuova scuola. Io realmente sono di un'opinione diametralmente opposta; credo che alla produzione nazionale giovinno assai più mille lire lasciate nelle tasche dei contribuenti, che non centomila passate per il crogiuolo d'un Ministero qualsiasi, sia pur quello dell'economia nazionale. Ma, ad ogni modo, io dico

francamente che quando viene l'onorevole Berti, e propone, per esempio, di fare una direzione generale di statistica, io non potrei dargli torto, trattandosi di un servizio tanto importante, e tanto più oggi coperto com'è da un uomo degno d'ogni considerazione. Quando l'onorevole ministro delle finanze propone di portare gl'ispettori generali di finanza da 7000 ad 8000 lire, io dico che ha ragione; poichè evidentemente un posto come quello è mal retribuito con 7000 lire.

Quando egli vuole che l'impiegato del portafoglio del tesoro, il quale è retribuito credo con 4000 o 5000 lire, abbia uno stipendio maggiore, io dico che ha ragioni da vendere, perchè si tratta d'un posto che un privato istituto pagherebbe quindici o ventimila lire. Ma io vedo più in là: io dico che sono mal retribuiti gl'intendenti; son mal retribuiti i direttori generali; uomini che amministrano 200 o 300 milioni all'anno; uomini, dall'abilità e dall'oculatezza dei quali dipende che un cespite importante dell'erario renda più o meno, pagati con 9000 lire lorde. Evidentemente sono pagati male.

Non è quindi nel mio pensiero di oppormi ai proposti aumenti di stipendi. Ma, io domando, di fronte a tali aumenti di stipendi non vi è proprio nulla da fare nelle vostre amministrazioni? Non vi è nulla da abolire, nulla da semplificare? Io non lo credo e lo crede nessuno.

Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per esempio, si propone di elevare a direzione generale la divisione della statistica; ma ritiene egli che meriti una direzione generale l'economato incaricato dell'alta funzione di distribuire la carta e la cera lacca alle altre amministrazioni?

Quel ragionevole criterio che vuole la direzione generale dell'agricoltura, può esso ammettere la direzione generale dell'Economato?

Quindi, io ripeto, è lungi dal mio pensiero di oppormi a questi aumenti, che riconosco giustissimi, ma vorrei nel tempo stesso che si pensasse a qualche altra cosa, che si pensasse ad una riorganizzazione degli uffizi su base razionale, senza la quale non sarà mai possibile di avere ruoli che corrispondano ai bisogni del servizio e che non siano un aggravio inutile al bilancio.

Senza di ciò saremo ogni giorno alla questione degli organici. Si disfarà oggi ciò che si feceieri; e la risultanza sarà sempre qualche aumento di spesa. Vedete il Ministero delle finanze, cogli organici del 1881, avevamo in esso 29 capi di divisione, e la Commissione generale del bilancio nella sua relazione dichiarava che erano anche troppi. Eb-

bene, oggi sono già arrivati a 33 e si vogliono portare a 34.

Sono inezie, lo capisco; ma tutto ciò che cosa indica? Indica che siamo sopra una strada che non è quella sulla quale si dovrebbe essere. Io non voglio aggiungere altre considerazioni, nè fare alcuna proposta, perchè con altre considerazioni terdieri la Camera, e con delle proposte, non farei, probabilmente, anzi certamente, che cose inutili. Mi sono limitato ad esprimere alcuni pensieri che sono profondamente radicati nella mia mente, e credo di avere compiuto ad un dovere, facendolo.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro.

**Lazzaro.** Ho chiesto di parlare per fare un'osservazione relativamente a due giudizi che l'onorevole Incagnoli, nel suo discorso, ha creduto di manifestare alla Camera riguardo alle Camere di commercio. Non entro in merito dell'argomento da lui trattato, solamente non posso trattenermi dal far notare come il giudizio che egli ha espresso riguardo all'istituzione della scuola di commercio della provincia di Bari, sia contraddetto dall'onorevole relatore nella sua accurata relazione.

Quindi non comprendo come l'onorevole Incagnoli (il quale è membro della Commissione del bilancio) abbia potuto portare un giudizio così diverso da quello che ha portato, così giustamente secondo me, l'onorevole relatore tanto competente egli pure in questa materia. In questo punto, perciò, non ho bisogno d'insistere. L'onorevole Incagnoli ha, inoltre, giudicato severamente la Camera di commercio di Napoli. Io non ho l'onore di far parte di quella Camera, di cui già prima faceva parte l'onorevole Incagnoli, per conseguenza non posso lasciare di notare come egli sia stato, a mio credere, troppo severo verso gli elettori che hanno mandato altri rappresentanti nella nuova Camera. E sono anche dispiacente che si continui qui nella Camera a pronunziare giudizi i quali potrebbero gettare una luce non favorevole sulle elezioni in generale, ed in ispecial modo sulla provincia di Napoli. I corpi costituiti, a mio modo di credere, vanno rispettati, perchè legalmente rappresentano la volontà del paese.

Limite le mie osservazioni solo a questi due punti, parendomi non esser conveniente lasciarli passare inosservati, poichè si tratta di due provincie di grande importanza, quali sono la provincia di Bari e la provincia di Napoli, e non aggiungo altro.

**Incagnoli.** Chiedo di parlare per fatto personale.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Incagnoli, per fatto personale.

**Incagnoli.** Io sono dolente di rilevare dalle parole dell'onorevole Lazzaro, che egli, dal modo con cui mi sono espresso, abbia potuto ricavare il concetto che io in certo modo volessi recare offesa a due consessi rispettabili, di cui fan parte molti amici miei.

L'onorevole Lazzaro ha detto ancora aver io fatto parte della Camera di commercio di Napoli. Io ne ho fatto parte per molti anni, onorevole Lazzaro, e non diedi la mia rinunzia che due anni or sono. Però, poichè siamo a questo, per mia giustificazione amo anche di dire un'altra cosa.

Si rammenterà la Camera che, nel 1875, vi fu il Congresso di tutte le Camere di commercio qui in Roma, nel Campidoglio; ed io aveva l'onore di essere delegato dalla Camera di commercio di Napoli a rappresentarla in quel Congresso.

Io feci, meglio che potei, la parte mia; senonchè, in una delle più solenni discussioni, alla quale presi parte, io dissi innanzi a quel rispettabile consesso, ed al molto popolo che stava ad ascoltarci, che io credeva inutili le Camere di commercio di cui allora facevo parte. E mi rammento che quelle parole eccitarono molti rumori contro di me, e capii bene che io aveva toccato interessi troppo vivi, perchè, di quelli che stavano proprio là sedenti, molti erano rappresentanti delle Camere di commercio, ma vi erano insieme tutti i segretari, e tutti quelli che avevano un vivo interesse; si eccitò un grande rumore contro di me.

Ma io espressi questo giudizio quando era componente di una Camera di commercio delle più rispettabili, e quando io era uno dei delegati da quel consesso per rappresentarlo dinanzi all'Assemblea rispettabilissima che sedeva in Campidoglio.

Quindi non creda l'onorevole Lazzaro che questi miei concetti, che questi miei giudizi potessero menomamente avere qualche cosa di presente e di recente.

Poi aggiungo un'altra cosa, onorevole Lazzaro: se io ho usato un poco di severità nel giudicare, io però rispetto sempre tutti gli individui che fanno onore a questo Consesso; ma nel giudicare queste istituzioni il mio più severo giudizio l'ho dato sulla Camera di commercio della mia provincia di Terra di Lavoro, di cui anche qui ho l'onore di essere rappresentante politico; ebbene, onorevole Lazzaro, io le posso assicurare che nella provincia di Terra di Lavoro, dove sonvi grandi opifici fra i più importanti d'Italia, dove è il centro della valle del Liri, che ha stabilimenti non secondi nè men-

belli dell'Italia superiore, io posso dirgli che in tutte le elezioni di questa provincia non si è presentato nessun industriale di quelli, o commerciante rappresentante dei grandi interessi marittimi, e se fosse qui presente l'onorevole Buonomo vi potrebbe dire se a Formia e Gaeta, che fanno parte del suo collegio e che rappresentano grandi interessi marittimi, la elezione della Camera di commercio non siasi sempre combinata a Caserta coi comuni vicini, ed il suo presidente, (che è un uomo rispettabilissimo, che anzi meglio di tutti ha tenuto la dignità di quel Consesso) è un professore di musica distintissimo anzichè un industriale.

Onorevole Lazzaro non attribuisca questo a disprezzo per la Camera di commercio di Napoli; si sa che individualmente ci sono persone rispettabilissime; ma è proprio il congegno dell'istituzione che non risponde più a quello che si propone. Ma a quella di Bari si può forse rimproverare che abbia uno dei più begli istituti che vi siano? La mia questione non è questa; è che di queste belle ed ottime istituzioni, come sono gli istituti d'arti e mestieri, spesso non sono tutti i contribuenti che ne profitano, ma una piccola classe.

Onorevole Lazzaro, io non credo di aver recato offesa agli uomini rispettabili che sono in questi consessi; la mia questione è proprio sull'ordinamento, il quale io credo possa essere migliorato.

In quanto a me, se le idee che mi sono formato si possono attuare, io vorrei vedere una istituzione che abbracciasse la rappresentanza di una regione; perchè credo che le Camere di commercio in Italia, ridotte a 10 o 12, acquisterebbero una grande importanza. Le Puglie potrebbero avere quella di Bari; il Piemonte quella di Torino; la Lombardia quella di Milano; ed allora questi consessi sarebbero più misurati; ma bisognerebbe disciplinarli, regolare le loro istituzioni circa il modo di rappresentare; perchè, oggi, nella forma in cui sono, riescono malissimo al loro scopo.

Per ultimo dirò, che la mia idea più schietta è che questi consessi non dovrebbero essere una funzione governativa, ma pienamente liberi, come lo sono nel regno britannico. Dovrebbero essere associazioni liberissime di tutti gli industriali e commercianti di tutte le provincie d'Italia. Ma i comizi agrari non sono forse così? E non sono forse più importanti gli interessi agrari degli interessi industriali e commerciali, che stanno ristretti a pochi centri? Ebbene, per gli interessi agrari si è fatto l'istituto dei comizi agrari, che sono istituzioni libere; associazioni libere private, che potrebbero essere sussidiate, come potrebbero essere sussidiate alcune Camere di commercio a

spese di tutto lo Stato, con una piccola contribuzione. Con un millesimo d'imposta sui centesimi addizionali della ricchezza mobile si farebbero le spese benissimo a questi consessi, i quali verrebbero ordinati.

Io dico che la legge, su cui oggi essi funzionano, è male ordinata, è mal fatta; e dico che tutti i ministri del Dicastero di agricoltura e commercio, da 22 anni a questa parte, non l'hanno guardata da questo punto di vista.

Avrebbero potuto disciplinarle meglio di quello che non si è fatto. Oggi, nel Ministero di agricoltura e commercio c'è il Consiglio dell'industria: un Consiglio importantissimo! Ebbene, non è esso una radunanza di uomini liberi, che sta intorno al ministro, che gli dà savî consigli, buoni accorgimenti? Così potrebbero anche essere questi consessi, in tutte le parti del regno; cioè una libera esplicazione degli interessi delle varie provincie. Allora ci entrerebbero i veri industriali, i veri commercianti. E favorisca dirmi, onorevole Lazzaro, la Camera di commercio di Napoli, di chi è formata? Ne fanno parte gli uomini più chiari, ma nessun industriale, nessun commerciante; non vi sono che pochi rappresentanti della Borsa di Napoli, e non vi sono che alcuni negozianti di paesi lontani e di paesi vicini. Dunque non vi è rappresentata la Banca, dunque non vi sono rappresentati gli alti interessi commerciali. Di tutto questo io non faccio colpa a nessuno, è proprio l'istituzione che non è composta, che non è ordinata secondo quel fine nobilissimo a cui dovrebbe mirare.

Io credo, con questo, di essermi disculpato abbastanza del dubbio, pur lontano, che io potessi recare offesa alle persone rispettabili che sono nella Camera di commercio di Napoli e di Bari, fra le quali persone vi sono anche miei rispettabilissimi amici.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro.

**Lazzaro.** Io aveva dichiarato alla Camera che non intendeva entrare nell'argomento esposto dall'onorevole Incagnoli. Egli ha voluto rientrare in tale questione, ma io non lo seguirò, perchè comprendo che, non appartenendo io al nobilissimo ceto dei commercianti nè ad alcuna Camera di commercio, non ho la competenza necessaria per discorrere su questa materia. Io ho preso a parlare solamente per non far passare sotto silenzio alcuni giudizi che l'onorevole Incagnoli, con troppa facilità a mio credere, ha dato sulla scuola di commercio di Bari (tanto elogiata nella relazione, e meritamente elogiata), e sul modo come è composta la Camera

di commercio di Napoli e com'essa sia stata retta. Io credo questo giudizio molto severo e forse al di là di quanto l'onorevole Incagnoli stesso intendeva manifestare. Fin qui ho limitato la mia parola. Sono ora lieto che l'onorevole Incagnoli abbia chiarito meglio i suoi intendimenti, sicuro ch'egli colle sue parole non abbia voluto dar giudizio men che favorevole a ciò che ha voluto fare la rappresentanza di Bari rispetto alla scuola di commercio ripeto tanto elogiata, e meritamente elogiata, nella relazione, e sul come sia stata retta la Camera di commercio di Napoli.

Quanto a certi banchieri che non furono rieletti a Napoli, è faccenda che non mi riguarda. Se il corpo elettorale ha creduto di non rieleggerli è certo che ha avuto le sue buone ragioni per far *tabula rasa*.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**Merzario, relatore.** Veramente io non ho molto cose da dire, perchè non vennero fatti appunti nè alla relazione nè alle cifre modificate dalla Commissione generale del bilancio, ed io non aveva domandato di parlare.

Tuttavia risponderò alcune parole agli oratori che mi hanno preceduto, entrando in qualche speciale argomento.

L'onorevole Incagnoli se l'è presa quest'oggi con le Camere di commercio, di cui vuole per lo meno la riduzione, per conseguenza la modificazione della legge, che fino dal 1862 ha costituito e mantiene le Camere di commercio in Italia.

Se ben mi rammento, la legge del 1862 venne fatta quando era ministro delle finanze l'onorevole Sella, ministro di agricoltura e commercio l'onorevole Pepoli, e segretario generale di quel Ministero l'attuale ministro di agricoltura e commercio. Veramente la data di quella legge è un po' lontana. Trasformazioni, vicende nei commerci e nelle industrie ne sono avvenute molte, e quindi potrebbe darsi che l'amico mio, onorevole Incagnoli, avesse un poco di ragione sostenendo che qualche innovazione dovrebbe esser fatta, tanto più se son veri quei fatti, se son veri quei giudizi che egli ha espresso e che soltanto in qualche parte e debolmente sono stati contrastati dall'onorevole Lazzaro.

Io però devo fare una riserva quanto alle Camere di commercio delle provincie dell'Alta Italia, e specialmente a quella di Milano. Io credo che la Camera di commercio di Milano funzioni bene ed abbia dato ottimi risultati. Per dire una cosa sola, l'Esposizione nazionale di Milano venne incominciata e condotta a fine con tanto splendido successo, per la iniziativa e per i mezzi materiali e

morali di quella benemerita Camera di commercio. Io poi conosco altre Camere di commercio dell'Alta Italia, ed un giudizio severo come quello espresso dall'onorevole Incagnoli sulla Camera di commercio di Napoli e su altre dell'Italia Meridionale, io non l'ho mai sentito. Dunque io mantengo i miei giudizi favorevoli; l'onorevole Incagnoli, manterrà i suoi sfavorevoli; intanto non posso che rivolgere, alla mia volta, una parola all'onorevole ministro, perchè veda di portare la sua attenzione sulla legge, e studiare se mai fosse il caso di apportarvi una qualche modificazione, vista specialmente la data remota di essa, e anche la fretta con la quale venne fatta e discussa allora dal Parlamento. Dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Incagnoli, parleremo dopo che l'onorevole ministro avrà fatto le sue osservazioni e avrà detto quello che egli pensa.

Veniamo al secondo oratore, all'onorevole Garelli.

L'onorevole Garelli ha concordato in molta parte colle idee espresse ieri dall'onorevole Canzi nel bello e molto pratico suo discorso.

Questi due oratori vorrebbero che al Ministero di agricoltura e commercio si assegnasse una somma molto più rilevante, perchè potesse spargere a larga mano i suoi sussidi.

Veramente io non posso a meno di riconoscere che il bilancio di agricoltura e commercio è tenue, tenuissimo: ammonta a soli 10 milioni, i quali, detratte le partite di giro, si riducono a 9,400,000 lire; e di questa somma, 4 milioni sono per l'Economato generale, il quale serve per tutti i diversi Ministeri. Abbiamo dunque la somma, in tutto e per tutto, di 6 milioni, con la quale bisogna provvedere a tutti gli uffici centrali, ai servizi dell'agricoltura, alle foreste, al servizio ippico e a tante altre cose importantissime. Abbiamo inoltre la parte dell'industria, il servizio dei pesi e delle misure; abbiamo perfino la carta geologica, e i sussidi che ci vogliono per esposizioni, per studi ed altro. Mi pare che 6 milioni siano veramente una cifra per questo Ministero affatto inadeguata.

Se noi mettiamo gli occhi sui bilanci degli altri Ministeri, troviamo che un capitolo, per esempio, del Ministero della marina, della guerra o dei lavori pubblici, è maggiore 5 o 6 volte dell'insieme di questo bilancio.

Se non che, se vi sono lamenti da parte degli onorevoli Canzi e Garelli, vi sono anche ragioni, cui ha accennato l'onorevole Plebano, per le quali bisogna aver riguardo altresì alle nostre finanze. La Commissione generale del bilancio ha dovuto studiare e ponderare molto maturamente! Pensiamo che in quest'anno si deve prov-

vedere all'abolizione del corso forzoso, e però le finanze del regno debbono mostrarsi solide, solidissime. Pensiamo ad un'altra cosa: che colla fine del 1884 viene a mancare un'imposta, che oggi è iscritta nel bilancio per 53 milioni; e col primo gennaio 1884 avremo 53 milioni di meno nel bilancio dell'entrata. La Commissione generale del bilancio, la quale deve nella sua mente raccogliere tutte le cifre, e deve studiarle ed esaminarle, naturalmente non ha potuto abbondare nelle spese, come vorrebbero i due onorevoli colleghi Canzi e Garelli. Ma d'altra parte non ha potuto nemmeno sofisticare ed essere severissima nell'ammettere nuove spese, come mi pare vorrebbe che fosse stato fatto, l'onorevole Plebano, il quale fa benissimo a tenere man ferma, perchè non si vada avanti senza le necessarie cautele. Dunque io mi trovo fra chi vuole spendere di più e chi di meno; e siccome " *in medio stat virtus* „ così credo, che la Commissione del bilancio ed il suo relatore si trovino nel giusto mezzo.

Dopo queste considerazioni generali, amo dare una risposta, quantunque non sarebbe forse qui il luogo, all'onorevole Garelli, sulla indole, quale io riconosco, delle scuole pratiche di agricoltura. L'onorevole Garelli vorrebbe che ci fosse una somma maggiore nel bilancio, per istituire un maggior numero di queste scuole; vorrebbe che l'onorevole ministro e la Commissione generale si accordassero nel promuovere sollecitamente queste nuove istituzioni.

L'onorevole Garelli, che ha l'eredità, direi quasi, in famiglia dello studio delle cose agrarie, di quelle di arti e mestieri, che ben conosco avendo avuto l'onore di essere amico d'un nostro antico collega, poi senatore, del quale piangiamo la recente perdita, egli, come l'altro suo parente, si è occupato con amore e con intelligenza in quest'argomento. Egli però non ha forse posto mente a certe difficoltà che s'incontrano nell'istituire scuole speciali e pratiche di agricoltura. Le difficoltà consistono, innanzi tutto, nell' avere un personale capace, esperto.

Per verità in tutta Italia in quali istituti troviamo che si educino i giovani in modo di avere quella pratica necessaria per farne abili ed esperti direttori, maestri in queste scuole pratiche di agricoltura? Che io sappia non vi sono che tre scuole dove si possa ricevere quest'istruzione; la scuola superiore di agricoltura di Milano, quella di Pisa e l'altra di Portici. Io non ho qui le statistiche di queste tre scuole, ma credo che in fine dell'anno non ne vengano fuori neppure cinque o sei laureati, cinque o sei che, terminati gli studi, pos-



sano veramente giudicarsi in grado da essere presi a direttori o maestri con probabilità di buon successo. Ora la prima cosa per avere buone scuole è quella di avere un buon personale dirigente e insegnante.

So che l'onorevole signor ministro cerca di mandare bravi giovani all'estero, là dove vi sono scuole di grido per un buon insegnamento; e so che di volta in volta che questi giovani ritornano colla scienza e coll'esperienza necessaria, vengono subito messi a posto. Anche in quest'anno il Ministero approva, come si vede dal bilancio, la fondazione di tre, o quattro di queste scuole pratiche di agricoltura. Ma perchè questo? Perchè vi sono tutte le condizioni necessarie pel loro avvenire. Non si fonda una scuola perchè ve ne sia una di più, ma perchè si hanno argomenti a sperare che possa dare buoni frutti.

Una la si fonda ad Imola: Imola è un gran centro agrario di svariate produzioni. Ad uso della scuola è già disposto colà un locale bellissimo, ed il comune e la provincia hanno pensato a tutto.

Se ne fonda un'altra a Boscolungo nella provincia di Alessandria; qualche altra in altri centri. Ma dallo stabilire una scuola in una zona che rappresenta certe gradazioni di coltura, all'aprirne una per provincia ci corre molto, e bisogna pensarci bene. Vi sono provincie dove veramente non saprei che cosa potrebbe fare una scuola pratica d'agricoltura; bisogna, lo ripeto, aprir le scuole man mano che si hanno tutti i mezzi; man mano che si hanno direttori e maestri sui quali si possa contare.

V'è anche un'altra considerazione da fare, ed è questa: le scuole pratiche d'agricoltura, quali si vogliono oggi, sono dirette specialmente a formare fattori, gastaldi, contadini un poco più istruiti; ma veramente in Italia noi non abbiamo mai pensato alle scuole per i proprietari. Ora credo che se i proprietari dei fondi fossero bene istruiti, le cose andrebbero molto meglio. (*È vero! è vero!*) Molti signori si occupano di viaggi, di caccia, di cavalli e di tante altre cose (*si ride*) ma dei loro fondi, del tener bene l'azienda rurale non molti si occupano quando più lo dovrebbero.

Farei quindi viva raccomandazione al Ministero di cercare di aprire alcuni istituti agrari dove i figli degli agiati possidenti potessero ricevere una istruzione agraria. In alcune scuole agrarie si trovano confusi, è vero, figli di contadini e figli di agiati proprietari. Mi rammento di aver veduto, nella scuola agraria di Brescia, nobili titolati, fare insieme coi contadini le operazioni più basse; ma veramente i primi non vi si trovano troppo a po-

sto, e dopo qualche anno, o per la qualità del cibo, o per la qualità del lavoro, o pel contatto coi secondi, coi quali rimangono molti anni, non si trovano troppo bene; e la loro educazione perde un poco in confronto dell'educazione di altri. Quelli delle classi inferiori ne guadagnano, ma quelli delle classi elevate forse ci scapitano un poco; ed anche i genitori, i quali si vedono ritornare in famiglia i loro figli con modi un po' rozzi, con un linguaggio non troppo raffinato, non si sentono la voglia di rimandarli o di mandarne altri.

Dunque il Ministero dovrebbe studiare se non sarebbe bene fondare anche qualche istituto che servir potesse per i figli delle famiglie più agiate, dei possidenti. Ma c'è una terza ragione per cui non è cosa facile aprire e far andare avanti queste scuole: è la ragione dei programmi di studio. Io ho avuto occasione di esaminare qualcuna di queste scuole. Prima di tutto per entrare in queste scuole, si richiede la età di 14 anni al *maximum*, e si compie il corso in 2 o 3 anni. A 14 o 15 anni, come volete che un giovane possa esercitarsi con molta utilità nei lavori della campagna?

Un giovanetto, così tenero di età, non può avere la riflessione necessaria per tener dietro a tutti gli esperimenti, nè le forze occorrenti per le operazioni dei campi. Quindi il suo profitto non è molto sensibile. Si aggiunga che per entrare in queste scuole, oltre il requisito della età, si richiede nel giovane nulla più che di saper leggere e scrivere correttamente. Dopo un anno (l'ho visto coi miei occhi; l'ho sentito coi miei orecchi), a questo giovane si insegna la geologia, la mineralogia, la zoologia, la botanica coi sistemi di Linnè e di De Candolle, e via dicendo. A me pareva di trovarmi in un'aula d'Università. Quei poveri giovanetti a sentire tutte queste cose di fisica, di meccanica, di storia naturale, stanno là con la bocca aperta, con gli occhi spalancati; ripetono un po' da pappagallo quel che insegna loro il maestro, ma vero profitto non ce n'è, o almeno poco.

Dunque, onorevole Garelli, aspettiamo che si facciano gli esperimenti delle poche scuole che ora abbiamo; che si veda il frutto dell'una e il frutto dell'altra e quale sia il migliore ordinamento; aspettiamo che si formino bravi ed esperti maestri nell'arte agraria, e poi potremo accrescere le scuole. Le quali, poi, non sono tanto poche: ne abbiamo già un forte numero in Italia. E in ciò non posso che lodare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio che, nel passato mese di ottobre, convocò in Roma tutti i direttori di queste scuole e volle con essi discutere orari e programmi



di studi, e tutto quel che era conveniente per sollevare e rendere vieppiù proficuo un così importante insegnamento.

All'onorevole Morpurgo, non ho proprio nulla a rispondere. Egli rappresenta una provincia che dà il 7 per cento d'emigrazione, ed io rappresento una provincia che ne dà il 5: siamo d'accordo nelle massime.

Del resto io appartengo alla classe di coloro i quali pensano che quando l'emigrazione sia bene invigilata e disciplinata, ciò basta, e costituisce un grande beneficio per la popolazione.

Nei miei paesi è antichissima l'emigrazione; abbiamo l'esempio fin dal 1200 o 1300 dei fratelli Comacini che andavano in giro per l'Europa a fabbricare palagi e chiese ed introdussero o propagarono una migliore architettura. Fin d'allora essi si unirono, formarono delle associazioni, e credo contribuirono molto alla fondazione di quella istituzione che oggi si chiama la frammassoneria (*Bisbiglio*); dico questo perchè essa era una società di mutuo soccorso, i cui membri anche fuori e lontano dalla patria si sussidiavano l'un l'altro.

Anche ora accade che la maggior parte di coloro dei miei paesi, i quali vanno, per esempio, in America, quando si sono formati una discreta posizione, scrivono poi ai loro figliuoli o agli amici o figli degli amici che partano e li raggiungano, cosicchè quando vanno i nuovi in America si trovano subito o presto ben collocati. Quindi dall'Italia per l'America danari non ne vanno, ma di là ci vengono ogni anno delle discrete somme.

Pertanto, prima d'impedire l'emigrazione bisogna pensarci e pensarci seriamente. Capisco che occorrono vigilanza e tutela, ma queste il Governo le esercita e anche le accrescerà mediante un disegno di legge che, se non erro, sarà presto presentato dal Ministero.

Riguardo alle modificazioni al ruolo organico del Ministero d'agricoltura e commercio, la Commissione del bilancio si riserva di parlarne alla discussione del capitolo primo di questo bilancio, poichè ci devono essere altri oratori iscritti per parlare su questo argomento. Allora si potrà discutere della istituzione delle due nuove direzioni generali e di altri aumenti di spesa che sono iscritti nel capitolo primo, nonchè della questione in genere degli organici dei singoli bilanci.

Per parte mia mi riservo di dire le ragioni per le quali ho accettato, che le due divisioni di agricoltura e statistica siano tramutate in direzioni generali. Il presidente della nostra Commissione generale esporrà le ragioni su tutto l'argomento, in relazione anche al famoso ordine del giorno del

5 luglio 1881. Io voglio soltanto fare un'osservazione, prima di porre fine alle mie parole, all'onorevole Plebano, ed è questa: che se egli ha letto la mia relazione, avrà trovato che se non si parla oggi di un mutamento anche nella parte che riguarda l'industria e il commercio, gli è perchè si vuole combinare un nuovo impianto, compreso anche i necessari mutamenti, nell'Economato generale.

Questa dunque è una questione riservata, ma è probabile che l'onorevole Plebano vedrà fra non molto l'onorevole ministro fare una proposta che lo potrà soddisfare.

Dette queste parole sulla discussione generale, non ho altro da aggiungere; mi riservo di rispondere a tutte le osservazioni che in seguito potranno venire fatte dagli onorevoli colleghi sui singoli capitoli del bilancio. (*Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

**Berti, ministro di agricoltura e commercio.** Farò anch'io la riserva di rispondere all'onorevole Plebano quando verremo al primo capitolo, e così la discussione non resterà divisa e frantumata. Comincio quindi dall'onorevole Incagnoli. Egli mi rimprovera di guardare troppo in alto e di suscitare questioni che è bene lasciare all'avvenire.

Io gli dirò schiettamente che i Parlamenti e gli uomini politici sono obbligati di trattare le questioni che loro si impongono, e spesso prevederle e cercare di risolverle in tempo opportuno. Questo sistema mi pare assai più pratico che non quello dell'onorevole Incagnoli.

Ma lasciamo queste cose, e veniamo direttamente alle osservazioni che egli ha fatte intorno alla legge del 1862 circa le Camere di commercio. Quantunque io fossi allora appunto segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio, non intendo di difendere in tutte le sue parti questa legge. È necessario però di indicarne rapidamente l'origine.

Questa legge si è fatta nel momento in cui la maggior parte delle provincie italiane incominciarono a riunirsi insieme. Si tendeva a dare una rappresentanza autonoma al commercio, ed a fare che l'azione loro economica si esplicasse con pienezza di libertà. Questi desiderii e pensieri erano in tutti. La legge del 1862 ne fu la espressione.

Questa legge fu quindi una delle leggi veramente liberali. Difatti, era appena pubblicata, che le nostre città di certa importanza tutte si adoperarono per istituire Camere di commercio. In meno di dieci anni se ne fondarono non meno di settantatré. L'ultima fu quella di Campobasso, creata nel 1872.

Le Camere furono soverchie: io credo che se si fosse andati più a rilento, se il numero fosse stato minore, noi avremmo potuto avere una rappresentanza del commercio più efficace e Camere di commercio dotate di maggiori mezzi di azione.

Dopo l'anno 1872, nessun ministro approvò l'istituzione di nuove Camere di commercio.

Si considerò nel 1862 come provvedimento liberale, quello di non determinare per legge il numero delle Camere e la rispettiva circoscrizione.

I ministri che applicarono la legge si conformarono ai desideri liberali delle popolazioni. Qui sta la ragione della molteplicità delle Camere di commercio.

Solamente più tardi l'esperienza cominciò a dimostrare che l'eccessivo loro numero poteva piuttosto affievolire l'efficacia della rappresentanza, che ravvalorarla.

L'onorevole Incagnoli, censurando la facoltà lasciata alle Camere di commercio, censurò le tasse che alcune di esse posero sopra le polizze di carico. La censura è giusta; ma egli non ignora che tanto da me, quanto dall'onorevole Miceli che mi precedette, non fu approvata alcuna tassa sopra polizze di carico.

Certamente le Camere di commercio, per essere istituite sopra base solida, debbono avere la facoltà di porre tasse.

Senza questa facoltà le Camere di commercio nulla potrebbero operare e si ridurrebbero a circoli di discussione.

L'onorevole Incagnoli non crede che l'azione delle Camere di commercio possa tornare efficace. Egli si inganna.

L'onorevole relatore già osservò che andiamo debitori alla Camera di commercio di Milano dell'esposizione nazionale.

Fu per iniziativa di questa Camera che in Italia facemmo oramai passare nel dominio dell'operosità privata le esposizioni per le quali il Governo spendeva prima anche quattro o cinque milioni.

Potrei rammentare molte ed utili cose fatte da altre Camere. Quella di Bari, di cui ha parlato l'onorevole Incagnoli, ha fondato una scuola di Banco modello, che, ben diretta, potrà giovare assai a quella città ed a tutta la provincia, ed a questa scuola, come appare nel bilancio, io concedetti un aiuto di lire dieci mila.

Bari, mi piace aggiungerlo, è d'altronde una città in cui il commercio va di giorno in giorno crescendo ed estendendosi.

Bari, dopo Napoli, è la principale città commerciale delle provincie che componevano quel regno. Vuole impedire l'onorevole Incagnoli che la rappre-

sentanza del commercio possa volgere le sue cure a preparare una gioventù intelligente e con attitudini tecniche commerciali? Chi negherà che la Camera di commercio non sia competente nel giudicare dell'indole speciale dei bisogni commerciali?

Non sarebbe strano che noi cercassimo di comprimere eguale iniziativa ed imporre dal centro ogni cosa? Se vi è qualcuno che non sia contento del ruolo delle tasse, l'onorevole Incagnoli ben sa che la legge del 1862 gli dà diritto a reclamare.

A chi spetta poi il giudizio inappellabile sul reclamo? Spetta al tribunale di commercio. Non è forse equo e liberale questo sistema? La Camera impone: chi si crede pregiudicato, chi crede che quest'imposizione sia nociva, può reclamare, e il tribunale di commercio giudica.

Vuole che il Ministero poi sia rigido, rigidissimo nell'ammettere le tasse che un istituto autonomo può approvare? No, il Ministero non deve troppo oltre ingerirsi.

Dirò tuttavia che dacchè sono al Ministero, non credo di avere approvato nessuna tassa che si scostasse dal sistema seguito dalla maggioranza delle Camere; consultando le notizie statistiche pubblicate dal Ministero e quelle che sono ancora presso l'amministrazione, non risulta che le Camere di commercio abbiano da alcuni anni a questa parte aumentato le loro tasse. Ma le Camere di commercio non solamente spendono per le scuole, ma talune anche per musei e per altre istituzioni utili al commercio.

Come rappresentanze commerciali poi, esercitano uffici di singolare importanza. Esse danno informazioni e consigli al Governo, hanno sotto le loro dipendenze e direzione le Borse e le stanze di compensazione. Le relazioni che il Governo stesso pubblica in gran parte tornano piene di utili notizie.

Insomma, le Camere di commercio adempiono a tutti gli uffici che l'indole speciale del loro mandato richiede. E come? Dovremo sempre sostituire l'opera del Governo all'opera di tutti? Se le Camere di commercio sono eccessivamente numerose, si potranno ridurre, o si ridurranno forse anche da loro stesse; ma prima di togliere al commercio la sua rappresentanza autonoma, bisogna pensarci sopra due volte.

L'onorevole Incagnoli ha voluto paragonare le Camere di commercio ai comizi agrari. Ebbene, questi comizi agrari che non hanno per legge una costituzione bastantemente solida, non hanno mai potuto esplicarsi con sufficiente forza. L'opinione

che si manifesta intorno alle Camere di commercio in Italia, specialmente nei paesi dove la vita economica è più intensa, è pienamente favorevole alle medesime.

Ma egli dice: conservatele a Torino, a Napoli, a Milano, e toglietele in altri luoghi meno importanti. È certo che le Camere di commercio di Torino, di Napoli, di Milano, di Genova possono avere nel loro seno uomini più competenti ed autorevoli di quelli di altre città meno commerciali, ma ciò nulla toglie alla loro bontà intrinseca.

Lasciamo adunque al commercio queste sue rappresentanze, e se vogliamo anche dare una rappresentanza all'agricoltura che sia meglio organata di quello che ora non sia, una rappresentanza fondata sopra la legge, ebbene procuriamo che l'agricoltura l'abbia; ma per ora non veniamo a togliere quella che già esiste.

Ciò premesso intorno al valore della istituzione di una rappresentanza del commercio, debbo dire che il Ministero, prima che l'onorevole Incagnoli mettesse avanti il suo ordine del giorno, già aveva disposto di sottoporre al Consiglio del commercio l'esame della questione di cui parliamo. Questo Consiglio, son certo, con istudi maturi proporrà quelle riforme che crederà doversi introdurre. In un paese come è il nostro, dove l'iniziativa è un po' scarsa, il togliere ancora questa iniziativa al commercio tornerebbe dannosissimo.

Gli studi che le Camere di commercio fanno specialmente intorno alle tariffe ed ai mezzi di trasporto sono ora più che mai desiderabili ed utili, attesa la grande loro importanza.

Io non posso adunque accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Incagnoli, perchè i motivi da cui lo fece precedere, porterebbero ad una conclusione ben diversa dalla mia.

Accetterò per contro che si prenda atto delle parole con le quali io dissi, che nella costituzione di queste Camere possono introdursi utili riforme senza togliere al commercio la sua rappresentanza, e che intanto sottoporro allo studio ed al parere del Consiglio del commercio la questione. Anzi dirò che il Ministero già diede ordini che si pubblicino le statistiche del patrimonio delle Camere di commercio, e che nel tempo stesso si facciano indagini compiute sopra le tasse che impongono.

Veniamo all'onorevole Garelli. L'onorevole Garelli così dotto delle cose agricole e così amante dell'istruzione rurale, ha portato la sua attenzione sopra una questione difficilissima, cioè quella che si riferisce al modo di preparare con buoni studi e con buone pratiche i giovani all'insegnamento rurale. Ottimo e lodevole intento è il suo

di chiamare l'attenzione del paese sopra la necessità di un insegnamento tecnico che risponda ai grandi bisogni agricoli. Una serie di vicende di cui non narrerò l'istoria, o forse antiche abitudini, impedirono che finora noi dessimo a questo insegnamento tutta l'importanza che merita.

Quale è questo insegnamento che si deve dare ai giovani che si indirizzano all'agricoltura? La risposta non è ancora compiuta e pienamente chiara. Si è fatto tuttavia non poco, e potrei citare talune persone che hanno lavorato molto, e che certamente mostrarono di penetrare il significato di questo insegnamento speciale tecnico.

Ho esaminato le scuole di agricoltura fondate dal Ministero con molta cura e con molta ponderazione. Esse sono ottime istituzioni, ma credo che non si possano moltiplicare smisuratamente, come ben diceva l'onorevole Merzario, se non si pensa prima a formare un buon personale. Una scuola data in mano a persone mediocri, o a persone che non ne capiscano lo scopo e gli uffici, è cosa peggiore che la mancanza della scuola medesima. Quando si è nominato un maestro inetto, questo ci resta e la scuola rimane nella statistica, ma senza valore ed efficacia. Quindi il ministro, per quanto sia grande in lui il desiderio di assecondare lo svolgimento dell'insegnamento tecnico agricolo, vuole però che abili maestri siano chiamati a distribuirlo. Esso si è seriamente occupato del modo di avere insegnanti da mettere alla direzione di queste scuole. A tal fine appunto convocò tutti i direttori delle scuole, per udire il loro avviso in proposito.

Ebbene, lo stesso argomento dell'indirizzo di queste scuole è parso difficile ed intricato. Alcuno mi diceva che noi dobbiamo indirizzarle all'insegnamento esclusivo dei contadini, e che dobbiamo escludere dalle medesime i proprietari, le persone agiate.

Ma a me pare che quando anche avessimo educato 40 o 50 contadini, che non hanno una coltura precedente, non avremo efficacemente migliorato il paese, nè perfezionata l'agricoltura. Ci vuol pure un po' di coltura generale. Dobbiamo invece non ammettere che i proprietari? Anche questa è questione difficile a sciogliere, perchè fra i proprietari vi sono molti che non dimostrano attitudine, o non amano quei lavori agricoli che sono l'oggetto o il fine pratico delle scuole in discorso. Insomma, queste questioni si presentano molto complesse e difficili.

Nella scuola superiore di Milano è soltanto da due anni che cominciano i proprietari a mandarvi i loro figli. È vero che dalla scuola non uscirono annualmente che pochi dottori, ma la

scuola ha cominciato a farsi conoscere e ad ottenere il credito della pubblica opinione.

È insomma da ritenere che con un po' di pazienza noi riusciremo ad avere da queste scuole di agricoltura pratica quei frutti che sono desiderati.

Per rassicurare intanto l'onorevole Garelli, dirò che in quest'anno, come si può vedere partitamente dai quadri annessi al bilancio, si sono fondate ed aperte le scuole pratiche di Fabriano, Eboli, Ascoli, Brescia, Cesena, Portici, Roma, Firenze e Bari. Quelle di S. Ilario Ligure, d'Imola, di Nulvi, di Rodi, di Girgenti saranno aperte fra poco. Si fa tutto quel che si può. Voglio poi sperare, e si sta per ciò trattando col Ministero della pubblica istruzione, che si riuscirà ad avere le scuole superiori di agricoltura di Portici e di Milano.

Di certo potrà in quelle scuole formarsi un personale insegnante che sia in grado di condurre e svolgere scuole pratiche e speciali.

In Italia è mestieri pensar molto all'istruzione tecnica e all'educazione tecnica, che non c'è più permesso di tener separate, poichè formano una cosa sola. Prima di riuscire a questo scopo, ci vorrà, ripeto, un poco di tempo; ma siamo sulla buona via.

È certo che il lavoro di letteratura agricola bisogna che spinga, illumini un po' le menti, e faccia quello che qualche volta il Governo da solo non può fare. Diceva benissimo l'onorevole Morpurgo: facciamo che ciascuno si meriti un poco l'aiuto del Governo. L'aiuto del Governo non deve essere dispensato a capriccio, no; ma deve essere portato laddove c'è un merito o un desiderio che lo richiami. A questo merito o a questo desiderio il Governo deve corrispondere colla sua azione.

L'onorevole Garelli ha parlato ancora dei comizi, dimostrando appunto la necessità di aiutarli e di rafforzarli. Anch'io lo credo, nè vorrei che venissero per nessuna guisa distrutti o affievoliti, ancorchè non siano ancora in uno stato prospero. Essi tuttavia rendono utili servigi. Porto questo esempio. Noi abbiamo 193 stazioni di animali bovini riproduttori; ebbene, queste 193 stazioni sono in grandissima parte in mano dei comizi, che ricevono dal Governo un limitato sussidio.

Ebbene, se noi venissimo a mancare di questo aiuto dei comizi, dovremmo assumerci spese moltissime senza nemmeno sapere se riusciremmo ad organizzare immediatamente un servizio di animali riproduttori che potesse tenere il luogo di questo che ora abbiamo. Quindi io credo che anche questi comizi bisogna che siano curati e

rafforzati. Essi esprimono una forza di iniziativa che il Governo non solamente non deve distruggere, ma deve proteggere nel modo che si protegge negli altri paesi. Ed in altri paesi vi sono poi società agricole molto più forti di quel che non sia presso di noi. In Inghilterra v'hanno pure società agricole in grande quantità. Presso di noi abbiamo qualche buon esempio di società particolari. Cito la federazione orticola, la quale ha prodotto un grandissimo bene. Essa in due o tre anni ha contribuito efficacemente a migliorare e svolgere questa parte della nostra produzione.

Noi avemmo anche in Piemonte l'associazione agraria, che visse di forze tutte proprie e che contribuì moltissimo, ugualmente che a diffondere le nuove idee politiche, a far progredire l'agricoltura del nostro paese. È da lamentare anzi che non sia stato accuratamente considerato l'ufficio ch'essa rese sotto questo rispetto, mentre è notissimo quello reso alla causa della libertà e della indipendenza nazionale.

Se nel nostro paese noi avessimo poi nei proprietari spirito maggiore di associazione, è certo che riusciremmo ad avvicinare poco a poco e far conoscere tutte le provincie italiane le une alle altre nei rapporti, negli scambi, nei miglioramenti, nelle utilità agricole. Allora sì che molto più facile riuscirebbe l'opera del Governo, e molto più proficuo e vantaggioso il suo aiuto e il suo concorso.

Non mi rimane altro che rispondere all'onorevole mio amico Morpurgo. Egli è entrato in una questione mettendosi per una via che veramente non è mia e nella quale io non oso di seguirlo. Parlo dell'emigrazione. Questo dell'emigrazione non ha fatto parte esclusiva fino ad ora degli uffici del Ministero di agricoltura. Stiamo discutendo in questi di col presidente del Consiglio relativamente a chi debba presentare il disegno per l'emigrazione. Forse lo si presenterà d'accordo dai ministri dell'interno e dell'industria e commercio; perchè, se nell'emigrazione ricorrono provvedimenti speciali e di polizia interna, ricorrono insieme provvedimenti d'indole eminentemente commerciale ed industriale.

È evidente che tutto ciò che si riferisce agli agenti e sorveglianti per rispetto all'emigrazione non può essere regolato e trattato che dal ministro dell'interno. Tuttavia, per secondare i desideri dell'onorevole Morpurgo, che con tanta intelligenza ed affetto cura questo argomento dell'emigrazione, dirò brevissimo il mio parere in proposito, ed è che in fatto di emigrazione si osserva un fatto economico di gravissima importanza.

Rispetto a questo fenomeno economico dell'emigrazione non parmi che vi siano altre vie da seguire: o impedirla, o aiutarla in tutti i modi; via di mezzo non c'è. Impedirla non lo possiamo, e, secondo me, non ne abbiamo il diritto; per conseguenza bisognerà fare tutto il possibile per aiutarla.

Ecco intanto la risposta che posso dare all'onorevole Morpurgo.

**Branca.** Chiedo di parlare.

**Di San Donato.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

**Branca.** Io non intendo punto di fare un discorso; voglio fare solamente due rettificazioni, una riferentesi al discorso dell'onorevole ministro, e una a quello dell'onorevole Incagnoli.

L'onorevole ministro, parlando delle Camere di commercio, ha detto che durante la sua amministrazione e durante quella dell'onorevole Miceli, non si era mai consentito alle Camere di commercio di imporre tasse sulle polizze di carico.

**Berti, ministro di agricoltura e commercio.** Io non sono entrato in questo.

**Di San Donato.** Nemmeno sotto l'amministrazione dell'onorevole Majorana-Calatabiano. (*Si ride*)

**Branca.** Quindi io credo di dover dichiarare che le polizze di carico, specialmente per la Camera di commercio di Genova, esistevano fino dal tempo di re Carlo Alberto, e che il ministro di agricoltura e commercio che precedette l'onorevole Miceli, negò la concessione di imporre tasse sulle polizze di carico e sul dazio doganale alla Camera di commercio di Rimini e a quella di Cosenza, benchè patrocinata dall'onorevole Miceli, allora deputato, come adesso, di Cosenza. E io anzi colgo qui l'occasione di applaudire all'onorevole Miceli, che da ministro tenne fermo l'operato dei suoi predecessori, ed oppose quella resistenza che è utile si opponga alle pretese che talvolta si affacciano dagli interessati contro provvedimenti presi dal Ministero.

La seconda rettifica che debbo fare, si riferisce all'onorevole Incagnoli. Non è vero...

**La Porta.** Dica non è esatto.

**Branca.** No, onorevole La Porta, tra il non vero e il non esatto corre grande differenza.

Ora il fatto citato dall'onorevole Incagnoli di una Commissione nominata dalla Camera di commercio non è punto quale egli l'ha esposto.

C'è un articolo di regolamento il quale stabilisce che il Banco di Napoli debba scegliere due consiglieri di sconto in una lista proposta dalla Camera di commercio...

**Visocchi.** E così ha detto.

**Branca.** Adesso dirò dov'è la rettifica, onorevole Visocchi.

L'onorevole Incagnoli ha detto che gli inconvenienti che ebbe a lamentare, avvengono tutti per opera e fatto di questo consigliere. Ora, col regolamento che è, a quel che credo, del 1877, fu modificata, sopra proposta del Banco di Napoli, l'antica procedura. Prima, la Camera di commercio doveva proporre al direttore locale del Banco quattro individui dai quali il direttore stesso sceglieva due consiglieri; colla nuova disposizione invece la Camera di commercio fu obbligata a presentare una lista di 16 persone nella quale fossero compresi i principali commercianti; e qualora questi commercianti non avessero avuto, a giudizio del Banco di Napoli, i requisiti necessari, il Banco stesso si riservava di reclamare al Ministero.

È quindi evidente che questa lista proposta dalla Camera di commercio che comprende i principali commercianti, circondata com'è da tutte queste garanzie, non può dar luogo ad alcuno degli inconvenienti additati dall'onorevole Incagnoli.

Con questo però io non intendo di entrare a discutere dell'argomento delle Camere di commercio, perchè mi sono proposto di non prender parte in verun modo alla discussione generale di questo bilancio.

Debbo aggiungere però, che gli inconvenienti che si deplorano nelle succursali del Banco di Napoli, non sono mai venuti dalle Commissioni di sconto, bensì dalla direzione generale e dalle direzioni del Banco di Napoli; ed io sono pronto, se l'onorevole Incagnoli lo desidera, a declinargli, uno per uno, i nomi dei direttori che, in tempi assai recenti, hanno dovuto cessare dalle loro funzioni per fatto della propria amministrazione. Diguisachè, quando l'onorevole Incagnoli deplora alcuni fatti che possono succedere relativamente agli sconti del Banco di Napoli, deve rivolgersi a chi dirige questo istituto, sia all'ufficio centrale, che nelle provincie; e così facendo, farà opera molto utile alla quale io mi associerò volentieri.

**Incagnoli.** Domando di parlare per fatto personale.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato.

**Di San Donato.** Io sperava che l'onorevole Incagnoli mi avesse tolto d'imbarazzo ed avesse parlato prima di me, come l'aveva pregato di fare. Io non voglio entrare nella discussione generale, ma non posso però lasciare che questa discussione si chiuda senza dire una parola di protesta.

Ci si è parlato, signori, delle varie Camere di commercio del regno d'Italia; abbiamo saputo che il presidente della Camera di commercio di Caserta è un maestro di musica (*Ilarità*); abbiamo uditi gli elogi della Camera di commercio di Milano, ed io mi vi associo molto volentieri; ma abbiamo anche udito censurare la Camera di commercio di Napoli. Io che non appartengo, lo sapete, al ceto commerciale, non so spiegarmi perchè l'onorevole Incagnoli abbia voluto pigliare di mira la Camera di commercio di Napoli, della quale egli ha fatto parte per molti anni. Potrei dire all'onorevole Incagnoli che egli è un parricida (*Si ride*), perchè, facendo parte della Camera di commercio di Napoli, ed essendo di quella rappresentante ad un congresso delle Camere di commercio, proponeva l'abolizione di quegli istituti; questo è un gusto dell'onorevole Incagnoli, e non glielo invidio.

L'onorevole Incagnoli ebbe a dire che della Camera di commercio di Napoli non fa parte alcun banchiere. Ora egli sa quanto me, che molti banchieri ebbero una volta gran parte nella Camera di commercio di Napoli, e non furono poi rielletti, nemmeno nelle elezioni ultime, alle quali presero parte parecchie migliaia di elettori, mentre quei tali banchieri entravano una volta nella Camera di commercio di Napoli con qualche centinaio di voti.

Dico queste parole, onorevoli colleghi, perchè, francamente, avrei aspettato che anche l'onorevole ministro ed il relatore avessero detto che non ci è niente a dire sui componenti la Camera di commercio di Napoli. Se l'onorevole Incagnoli non ne vuol convenire, ciò forse dipende dal fatto che i suoi amici ora non ne fanno parte. E se questo sia un delitto per gli elettori commerciali della città di Napoli, lo lascio giudicare dalla Camera.

**Berti**, ministro di agricoltura, industria e commercio. Chiedo di parlare.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare.

**Incagnoli**. Io aveva chiesto di parlare per un fatto personale.

**Presidente**. I ministri hanno sempre la precedenza. Parlerà dopo.

**Berti**, ministro di agricoltura, industria e commercio. Io non sono entrato nei particolari, ma ho citata la Camera di commercio di Napoli come una delle maggiori delle nostre Camere di commercio. Anzi dirò che nel tempo dacchè reggo il Ministero, non ho mai avuto da lamentarmi menomamente della Camera di commercio di Napoli, e che tutte le volte che il Governo alla medesima si è rivolto per notizie, istruzioni, consigli,

uffici, ecc., essa ha sempre risposto sollecitamente e con molta intelligenza.

**Presidente**. L'onorevole Incagnoli ha facoltà di parlare per un fatto personale; ma io lo prego d'indicare e di attenersi strettamente.

**Incagnoli**. Il mio fatto personale è assai chiaro, e consiste appunto nella interpretazione data alle mie parole. Quando mi sono accinto a questa discussione, io era già preparato a trovarmi in una difficile posizione, ed esposto a che le mie parole fossero severamente interpretate.

La Camera comprende che il tentare qui in certo modo la demolizione di una istituzione alla quale si collegano tanti interessi, non era far cosa da sperarne liete accoglienze.

All'onorevole di San Donato è sembrato che dalle mie parole risultasse una censura contro un istituto commerciale della nostra regione. Ora io credo di essere stato male udito.

Io ho voluto parlare non di una sola, ma di tutte quante queste istituzioni, a cominciare dal piede delle Alpi sino alla punta del Lilibeo. Io ripeto che nel 1875 si radunò in Campidoglio un congresso delle Camere di commercio, e che io presi viva parte alle sue discussioni; soggiungo che ebbi i ringraziamenti delle Camere di commercio di Venezia, di Genova e di Livorno, perchè contribuì moltissimo a far prevalere l'opinione favorevole alla conservazione dei punti franchi in Italia, che erano fieramente osteggiati dall'onorevole Minghetti.

Ma, allorchè ci trovammo a discutere del funzionamento delle Camere di commercio, io che sarei, come dice l'onorevole di San Donato, parricida (*Si ride*), dissi che le Camere di commercio, così come erano ordinate per effetto della legge del 1862, erano piante parassite, che erano inutili, che mal rispondevano a quegli scopi dei quali ha parlato l'onorevole ministro.

Come ha detto benissimo l'onorevole Plebano, vale più un obolo lasciato nella tasca di chi l'ha guadagnato col suo sudore e colla propria fatica, che quando è dato in mano a coloro che non sanno come siasi procacciato. Ad una Camera di commercio alla quale si dà facoltà di percepire imposte è facilissimo dire: facciamo esposizioni, impiantiamo istituti, e via dicendo; ma i denari così spesi danno minor frutto di quello che potrebbero dare quando rimanessero in mano di chi ha faticato per guadagnarli, e che se ne servirebbe come strumento di produzione.

**Presidente**. Onorevole Incagnoli, la prego d'attenersi al fatto personale.

**Incagnoli**. Mi permetta, onorevole presidente....

**Presidente.** Mi scusi; ella continuando a parlare così, viene ad accaparrare tutto il tempo della Camera. (*Si ride*)

**Incagnoli.** Risponderò una sola parola all'onorevole Di San Donato.

L'onorevole Di San Donato, pel quale ho tanto rispetto, ama moltissimo il suo paese e specialmente Napoli; e siccome la sua parola è stata sempre viva per tutelare gli interessi della sua città, non mi ha fatto punto meraviglia che oggi si sia levato a parlare, essendogli sembrato avere io recata offesa a casa nostra.

Ma egli mi permetta di dirgli non avere io fatto altro che esporre un mio convincimento, che cioè, quell'istituzione che si chiama Camera di commercio non funziona utilmente dappertutto, e che si potrebbe e si dovrebbe introdurre qualche riforma.

O perchè la industria e il commercio non provvedono con mezzi propri ai loro interessi, come avviene in Inghilterra? Ma nella stessa città di Napoli non esistono una o due associazioni di industriali e commercianti, che si radunano e provvedono ai loro speciali bisogni?

Ultimamente la tariffa municipale della città di Napoli (che è una delle cose pessime del nostro commercio, e intorno alla quale, se io prenderò parte domani a questa discussione, leverò alta la voce a fine di invocare l'opera del ministro di agricoltura e commercio che è stato negligente (*Si ride*) in questa questione) fu oggetto di studio per parte di queste associazioni di industriali e commercianti, e il municipio di Napoli si è poi giovato di quegli studi.

Io credo, onorevole Di San Donato, che quando si incoraggia la industria privata e la libera azione individuale, si riesce a migliori risultati che non con queste istituzioni governative e artificiali, le quali non servono ad altro che a consumare danari. Ma, ripeto, che le mie parole si riferiscono a tutte le Camere di commercio e non concernono persone; e se dalle mie parole ha potuto menomamente trasparire offesa per uomini rispettabili, io ne chiedo scusa. L'onorevole Di San Donato però mi ha detto una parola assai dura quando ha parlato di banchieri, commercianti, ecc., e quando ha detto che non sono stati rieletti. L'onorevole Di San Donato non è stato in mezzo a queste cose; egli s'occupava di politica. Ma egli deve sapere che questi banchieri, non ora, ma da più anni, hanno rinunciato a far parte della Camera di commercio di Napoli, che hanno rinunciato non una, ma due e tre volte di seguito, e

che anche quest'anno, mi dispiace di dirlo, per effetto delle elezioni commerciali, anche altri hanno rinunciato di farne parte. Ma non facciamole queste questioni, che potrebbero dare alle mie parole un carattere personale.

**Di San Donato.** Non l'ho fatto io.

**Incagnoli.** Io rispetto gli uomini, e credo che i componenti delle Camere di commercio siano cittadini rispettabili; la qual cosa però non toglie che io non rimanga nella mia convinzione, che cioè la istituzione non rappresenta niente, e che le Camere di commercio farebbero meglio se operassero liberamente, se non fossero attaccate al Governo, se agissero di propria iniziativa. (*Bravo!*)

*Una voce.* Domando di parlare.

**Presidente.** Vi sono ancora quattro oratori iscritti; mi pare che sarebbe meglio rimandare a domani il seguito della discussione generale. (*Sì! sì!*)

### Comunicazioni del presidente.

**Presidente.** Avverto la Camera essere state depositate in Segreteria le relazioni ed i documenti tutti riferentisi ad un'elezione contestata del 2° collegio di Firenze e a due elezioni egualmente contestate del 1° collegio di Pavia.

Propongo che queste elezioni siano discusse in principio di seduta, lunedì prossimo.

Non essendovi opposizione rimarrà così stabilito. (*È così stabilito.*)

Domani alle ore 11 antimeridiane riunione degli Uffici.

Prego gli onorevoli deputati di volervi intervenire, affinchè possano esaurire l'esame delle leggi che stanno loro dinanzi, prima che si proceda al sorteggio.

La seduta è levata alle ore 6.

### Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri. Due elezioni contestate del 1° collegio di Venezia e le tre del 3° di Udine.

2° Seguito della discussione sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per il 1883.

3° Seguito della discussione dello stato di prima

previsione della spesa del Ministero del tesoro per il 1883.

4° Stato di prima previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e culti; dell'entrata e della spesa del Fondo per il culto per il 1883.

5° Svolgimento delle interrogazioni dei deputati Tommasi-Crudeli e Bonacci al ministro dell'interno; del deputato Amadei al presidente del Consiglio; del deputato Boneschi e di altri al mi-

nistro dell'interno; e del deputato Maffi allo stesso ministro.

6° Proroga dei termini stabiliti dalla legge 20 gennaio 1880 sull'affrancamento dei canoni, censi e altre prestazioni.

---

Prof. Avv. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).